

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 161<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 AGOSTO 1980

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,  
indi del presidente FANFANI

#### INDICE

##### CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (4-9 agosto 1980)

Modifiche . . . . . Pag. 8579

**CONGEDI** . . . . . 8577

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 8577

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . 8578

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 8578

##### Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);

« Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la

competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999):

COLELLA (DC) . . . . . Pag. 8580

FINESTRA (MSI-DN) . . . . . 8595

POLLASTRELLI (PCI) . . . . . 8588

RASTRELLI (MSI-DN) . . . . . 8605

SEGNANA (DC) . . . . . 8609

\* SPANO (PSI) . . . . . 8583

SPEZIA (DC) . . . . . 8602

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 8615, 8616

##### ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI MERCOLEDÌ 6 AGOSTO 1980 . . . . 8619

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



### Presidenza del vice presidente OSSICINI

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**FILETTI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

#### Congedi

**PRESIDENTE**. Hanno chiesto congedo i senatori Ripamonti e Sica per giorni 1.

#### Annuncio di presentazione dei disegni di legge

**PRESIDENTE**. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro dell'interno:*

« Delega al Governo per la riforma dello stato giuridico ed economico dei Segretari comunali e provinciali » (1073);

« Nomina dei Segretari comunali della qualifica iniziale » (1074).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SALERNO, D'AMELIO, CAROLLO, TIRIOLO, DELLA PORTA, COLELLA, MEZZAPESA e BUSSETI. — « Estensione dell'applicazione dell'articolo 22 della legge 8 agosto 1977, n. 513, agli assegnatari di alloggi di cui alla lettera e) dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035 » (1069);

JERVOLINO RUSSO Rosa, BOMPIANI, MEZZAPESA, SAPORITO, CODAZZI Alessandra, DI LEMBO, D'AGOSTINI, CACCHIOLI, ROSA, D'AMELIO, LAVEZZARI, SALERNO, FRACASSI, LAI, DEL NERO, AMADEO, DE ZAN, RIGGIO, CENGARLE, BEVILACQUA, BEORCHIA, PETRILLI, SCARDACCIONE, CALARCO, VITALONE, COLELLA, D'AMICO, FORNI, DERIU, COSTA, DELLA PORTA, DAL FALCO, NEPI e SANTALCO. — « Riorganizzazione dell'assistenza neonatale e norme sull'assistenza del bambino spedalizzato » (1070);

BOMPIANI, DE CAROLIS, JERVOLINO RUSSO Rosa, CODAZZI Alessandra, DEL NERO, DE GIUSEPPE, FIMOGNARI, RICCI, ROSA, PATRIARCA, MEZZAPESA, NEPI, PACINI, RIGGIO, CENGARLE, BEVILACQUA, BEORCHIA, D'AMELIO, SCARDACCIONE, COLELLA, SCHIANO, ACCILI, BORZI, VINCELLI, TONUTTI, DI LEMBO, VETTORI, SALVATERRA, MANENTE COMUNALE, LAPENTA, ROSI, BAUSI, MELANDRI, RIPAMONTI, VALIANTE, SPITELLA, SPEZIA, COLOMBO Ambrogio, TOROS, DEL PONTE, SANTONASTASO, BUZZI, D'AMICO, PETRILLI, FALLUCCHI, FERRARA Nicola, COLOMBO Vittorino (V.), FRACASSI, DELLA PORTA, CASTELLI, REBECCHINI, FORNI, VITALONE, AGRIMI, BUSSETI, CACCHIOLI, CALARCO, CERAMI, COSTA, VITALE Antonio, PAVAN, ROMEI, TANGA, SICA, SAPORITO, SANTALCO, D'AGOSTINI, DAL FALCO, DAMAGIO, DEGOLA, DERIU, DE ZAN, GIUST, GRAZIOLI, GUSSO, LAI, LAVEZZARI e ORIANA. — « Modifiche alla legge 22 dicembre 1975, n. 685, in riferimento alla entrata in vigore della riforma sanitaria » (1071);

JERVOLINO RUSSO Rosa, BOMPIANI, COSTA, SAPORITO, FAEDO, de' COCCI, NEPI, LAVEZZARI, ROSSI, BOMBARDIERI, CODAZZI Alessandra, D'AGOSTINI, DELLA PORTA, MURMURA, FALLUCCHI, DI LEMBO, DERIU, PAVAN, FIMOGNARI, SCARDACCIONE, RICCI, DAL FALCO, AMADEO, BAUSI, CACCHIOLI, GIUST, SCHIANO, SICA, DEL NERO, PATRIARCA, D'AMICO, SPEZIA, VENTURI, CALARCO, MEZZAPESA, CENGARLE e MARCHETTI.

— « Estensione ai cittadini italiani anziani di agevolazioni di viaggio sulle Ferrovie dello Stato nonchè sui trasporti ed autotrasporti in concessione e sulle linee di navigazione sovvenzionate » (1072).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

« Diritto di stabilimento e libera prestazione dei servizi da parte degli infermieri professionali cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea » (1022) (*Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 3ª, della 5ª, della 7ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

« Modifiche alla legge 31 marzo 1980, numero 126, recante indirizzo alle Regioni in materia di provvidenze a favore degli hanseiani e loro familiari » (1056) (*Approvato*

*dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

Deputati PANI ed altri; MARZOTTO CAORTA ed altri; FERRARI MARTE ed altri; LOMBARDO ed altri. — « Credito agevolato per l'autotrasporto merci in conto terzi » (1028) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

*alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

CALICE ed altri. — « Modifiche alla legge 2 aprile 1978, n. 482, recante norme circa la disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (997), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

### Modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vicepresidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità alcune modifiche al calendario dei lavori della corrente settimana, che risulta, per conseguenza, determinato nel modo seguente:

Mercoledì	6 agosto	(antimeridiana)	— Disegno di legge n. 988. — Conversione in legge del decreto-legge concernente disposizioni in materia tributaria ( <i>presentato al Senato - scade il 1° settembre 1980</i> ).
		(h. 9,30)	
»	»	(pomeridiana)	— Disegno di legge n. 999. — Conversione in legge del decreto-legge concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno ( <i>presentato al Senato - scade il 7 settembre 1980</i> ):
		(h. 16,30)	<i>Seguito e conclusione della discussione generale e repliche dei relatori.</i>
			— votazione per la nomina di un membro effettivo e un membro supplente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.
			— votazione per la nomina dei componenti della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti.
Giovedì	7	(antimeridiana)	— Disegno di legge n. 1054. — Conversione in legge del decreto-legge concernente proroga del termine concesso ai datori di lavoro per la regolarizzazione delle posizioni debitorie nei confronti dell'INPS ( <i>approvato dalla Camera dei deputati - scade il 31 agosto 1980</i> ).
		(h. 9,30)	— Disegni di legge nn. 988 e 999 che precedono — <i>Repliche dei rappresentanti del Governo.</i>
»	7	(pomeridiana)	— Disegno di legge n. 988. — <i>Esame degli articoli.</i>
		(h. 16,30)	

Venerdì	8 agosto	(antimeridiana)	} — Seguito dell'esame degli articoli del disegno di legge n. 988.
»	»	(pomeridiana)	
»	»	(h. 16,30)	
Sabato	9	(antimeridiana)	} — Dichiarazioni di voto e votazioni finali dei disegni di legge n. 988 e 999.
		(h. 9,30)	

Essendo state adottate all'unanimità, le suddette modificazioni al calendario hanno carattere definitivo.

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);

« Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » e « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno ».

È iscritto a parlare il senatore Colella. Ne ha facoltà.

**COLELLA.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non ho la presunzione di fare un esame globale dei due disegni di legge nn. 988, e 999; vorrei soltanto considerare attentamente alcune questioni di un certo peso che emergono nell'articolato.

Circa il decreto-legge n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria, manife-

sto ancora, così come ho fatto in Commissione, perplessità su alcuni accorpamenti IVA e soprattutto sull'aumento dall'1 al 2 per cento dell'imposta sui generi alimentari di prima necessità, tale da colpire gli strati più disagiati della popolazione. Il bollettino delle Commissioni del 22 luglio riporta, alle pagine 5 e 6, la vivacità della discussione sul mio emendamento in merito, conclusasi con l'accettazione da parte mia dell'invito a ritirare l'emendamento e la riserva di presentarlo in Assemblea, onde potere ancora discutere della questione. Si legge a pagina 6 che il senatore De Vito, presidente della 5ª Commissione, nel prendere atto delle mie dichiarazioni, contestualmente invita il Governo ad una ulteriore riflessione sulla materia. Sono convinto che il Governo avrà riflettuto in questi giorni, anche se i 36 gradi all'ombra non fanno molto riflettere fuori di quest'Aula. Credo però che vi sia motivo di riflessione e soprattutto insisto su un concetto che ho esposto in Commissione, ovvero sull'accorpamento dei prodotti prima ancora dell'accorpamento dell'aliquota IVA.

Ho qui uno studio di 8 cartelle che volevo leggere, ma che vi risparmio di ascoltare perchè il tempo assegnatomi per questo intervento è molto limitato. Non lo consegno al Governo per non fargli avere il timore di avere un Ministero delle finanze ombra. E come potrei! D'altra parte, però, debbo dire che sul disegno di legge 988 debbo porre un'altra questione (ne avrei tante da porre, ma per brevità lascio agli altri colleghi l'esame approfondito degli articoli): l'aumen-

to dell'imposta di fabbricazione sugli alcolici.

Corre voce che è in circolazione un emendamento aggiuntivo, con il quale si vorrebbe elevare l'IVA su questi prodotti, dopo aver già elevato l'imposta di fabbricazione. Ritengo che sarebbe cosa poco seria e corretta (se il Governo mi consente l'espressione) e che si avrebbe poco rispetto della volontà suprema del Parlamento, manifestata nelle due Commissioni riunite, qualora si facesse rientrare dalla finestra una parte di quello che è stato cacciato per la porta. Dico: attenzione su queste manovre, se vogliamo sul serio, in breve tempo, approvare i due decreti in quest'Assemblea, perchè queste manovre potrebbero portare il Parlamento ad un netta, chiara presa di posizione.

Voglio leggere soltanto uno dei tantissimi telegrammi che sono pervenuti a me e certamente anche a molti colleghi (ne sono arrivati a centinaia, unitamente a moltissime lettere). Il segretario generale dell'istituto del liquore così ci ha telegrafato il 27 luglio 1980: « In riferimento notizia stampa su possibili accordi circa applicazione lire 300.000 nuova aliquota imposta fabbricazione alcoli, esprime vibrata protesta causa aumenti oneri finanziari che graveranno su aziende e settori con riflessi occupazionali et causa accentuata area evasione, con aggiungersi 35 per cento che danneggerà irrimediabilmente ditte serie ed oneste con marche prestigiose ».

Quindi è da tener conto che, per quanto riguarda questo aumento fino a 300.000 lire, esso già non ha trovato consenso nella categoria. D'altra parte potrei dirvi che bisogna tener conto che, per quanto riguarda la profumeria, l'imposta di lire 300.000 determinerà certamente conseguenze fin d'ora ben prevedibili: una contrazione considerevole del mercato di tali prodotti (e si rileva a questo proposito che il consumo italiano è molto più ridotto rispetto a quello degli altri paesi comunitari: 2.500 lire di spesa al mese per ogni italiano, contro le oltre 4.000 lire di spesa in Francia e in Germania per l'acquisto di prodotti igienici e cosmetici) ed una contrazione dell'esportazione dei prodotti di

profumeria italiana, legata ai maggiori costi di produzione.

Non mi dilungo su questo disegno di legge, sul quale ho molto parlato in Commissione, anche perchè dovrei ripetere quanto già ho detto in quella sede. Mi affido al Governo. Desidererei soltanto, su quell'emendamento che pare sia in circolazione, circa l'aumento dell'IVA sui superalcolici, che il Governo si pronunciasse in quest'Assemblea prima ancora di passare all'esame dell'articolato. Desidererei, nella risposta che il Governo darà dopo la discussione generale, avere una chiara visione di tutto il problema, onde potermi regolare in conformità, nel momento in cui queste cose verranno all'attenzione durante la discussione dell'articolato.

Passo invece molto brevemente al disegno di legge 999. All'articolo 8 riproporrò l'emendamento della concessione di un ulteriore contributo, di cui all'articolo 15 della legge 30 aprile 1976, n. 374, e lo riproporrò per diversi motivi. Credo che questo mio emendamento abbia già trovato la sensibilità del Ministro del tesoro allorchè, invitandomi a ritirarlo, mi assicurò che esso poteva trovare in Aula una comprensione.

Questo emendamento trova la sua ragion d'essere nel fatto che i due miliardi già stanziati nel bilancio 1980 del Ministero del commercio con l'estero per i contributi ai consorzi *export* sono stati interamente distribuiti; nè lo stanziamento è risultato sufficiente, in quanto, tenuto conto delle domande pervenute — circa un centinaio — si è potuto per il momento provvedere all'erogazione di soli tre quarti delle somme di cui gli aventi diritto avrebbero dovuto beneficiare. Nel frattempo numerose domande di contributo sono pervenute al Ministero del commercio con l'estero, che risulta pertanto favorevolmente orientato ad una integrazione del proprio stanziamento di bilancio a favore dei consorzi. L'integrazione infatti consentirebbe da una parte di completare l'erogazione dei contributi già deliberati dalla competente commissione interministeriale e dall'altra di soddisfare le nuove domande pervenute.

Passo poi rapidamente al problema della ristrutturazione dell'ATI (Azienda tabacchi

italiani). Debbo innanzitutto dare atto ai ministri De Michelis e Pandolfi della sensibilità dimostrata per questo particolare problema. L'aver dichiarato in Commissione che « il problema della ristrutturazione dell'ATI è ben presente al Governo e potrebbe essere oggetto di un intervento specifico ispirato agli stessi criteri che hanno mosso il Governo nell'impostazione delle norme in esame » è motivo di soddisfazione per i proponenti che considerano queste affermazioni di grande valore.

Proprio ieri mi è stato consegnato un documento che dice testualmente, parlando dei tabacchifici ATI in crisi: « Alla già critica e pesante situazione di alcuni settori industriali della provincia di Salerno si aggiunge anche la minaccia della chiusura dei tabacchifici Mattiello ed Alfano di Pontecagnano e Farina di Battipaglia » (e quando nomino Battipaglia credo che sia presente all'Assemblea la storia di una città che negli anni passati ha sofferto tragici eventi) « che nel settore della lavorazione del tabacco occupano circa mille lavoratori. La decisione dell'ATI è stata adottata per operare non si sa se una ristrutturazione generale tentando di chiudere i predetti tre tabacchifici e trasferendo la loro attività in quella della provincia di Caserta o se per esaurimento dei capitali sociali si tende ad ottenere i finanziamenti straordinari. È necessario intervenire presso il Ministero delle partecipazioni statali »; cosa che noi abbiamo fatto già in Commissione e credo che così come concordato nelle Commissioni riunite si dovrebbe avere in Aula un emendamento del Governo per risolvere questa importante e preoccupante questione.

Il terzo problema che ribadisco qui in Aula è il recupero dei crediti di imprese di beni e servizi o appaltatrici di lavoro legate al gruppo SIR. Veramente per questo problema ho avuto una risposta che non mi ha soddisfatto in Commissione. Io credo che non possiamo preoccuparci di salvare il gruppo SIR e di salvare quindi tutti gli operai che sono legati a questo gruppo e poi magari non preoccuparci di quelle che sono le cento imprese, piccole e medie, lega-

te per crediti che vantano da tempo verso questo stesso gruppo SIR. Il voler rimandare questo problema ad un altro disegno di legge ci riporterebbe nel tempo ad assistere magari al fallimento di molte di queste imprese che già hanno messo in cassa integrazione moltissime centinaia di operai. « Le vicende del gruppo SIR hanno avuto peraltro pesanti riflessi su un vasto gruppo di imprese di ogni dimensione ma soprattutto medie e piccole che vantano crediti per la fornitura al gruppo stesso di beni e servizi ovvero per l'appalto di lavori. Trattasi di oltre un centinaio di piccoli e medi imprenditori, molti dei quali sono giunti ai limiti del collasso a seguito del mancato soddisfacimento delle relative ragioni di credito. D'altra parte il ricorso al finanziamento bancario per assicurare la sopravvivenza delle aziende stesse non solo è gravato da tassi di interesse estremamente onerosi ma è soggetto altresì alle vigenti limitazioni della espansione del credito. Sta di fatto che qualche migliaio di dipendenti delle imprese su richiamate sono stati posti in cassa integrazione mentre il mantenimento dell'occupazione per il rimanente personale si presenta molto incerto ». Questo documento che ho letto mi è stato consegnato da parte della associazione dei piccoli e medi imprenditori e credo che avrà una importanza molto significativa per quanto attiene al problema che ho messo in evidenza.

L'ultima questione, onorevoli colleghi, che sento il dovere di sottolineare è legata all'assicurazione data dal Ministro del tesoro in Commissione circa l'emanazione entro quest'anno del progetto di riforma della Cassa depositi e prestiti. Nella mia qualità di presidente della Commissione parlamentare di vigilanza fino ad oggi, perchè domani c'è il rinnovo della rappresentanza del Senato in questa Commissione, ritengo che tutto questo vada fatto perchè le perplessità manifestate in Commissione in relazione ai fini primari che oggi regolano tale istituto sono tante e tali che certamente non mi rendono tranquillo. Sono convinto che il risparmio postale debba essere riservato agli enti locali e che una maggiore destinazione di tale risorsa ai comuni, alle province e alle re-

gioni darà la possibilità di vedere realizzate ancor più quelle strutture di cui oggi tutti lamentiamo la carenza in proporzione alle esigenze delle varie comunità.

In conclusione, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, debbo manifestare la mia più viva soddisfazione per quanto con paziente e lungo lavoro si è operato da parte dei relatori, da parte dei componenti le Commissioni riunite 5ª e 6ª e soprattutto per la paziente opera dei due presidenti, Segnana e De Vito, al fine di modificare in senso migliorativo i decreti-legge nn. 288 e 301. Credo che ulteriori ritocchi in questa Assemblea serviranno a rendere più equi i sacrifici dei cittadini delle varie categorie sociali. Nel contempo serviranno ancora a risolvere almeno in minima parte il grave problema inflazionistico e quello della competitività del sistema industriale e serviranno altresì a tentare di incentivare l'occupazione nel Mezzogiorno dove la situazione è di una tale drammaticità che mi riterrei tranquillo se almeno si riuscisse a mantenere gli attuali livelli occupazionali.

Penso di non essere molto pessimista allorchè faccio questa affermazione poichè ritengo che anche gli stessi decreti, certamente, non risolveranno tutti i problemi che sono stati posti sul tappeto in questi giorni. Serviranno soltanto a contenere l'emorragia dalle industrie che si sta manifestando soprattutto in questi giorni anche attraverso certi provvedimenti di limitazione del credito. E d'altra parte bisogna rilevare la non presenza delle stesse tradizionali unità lavorative nelle industrie stagionali che soprattutto nel Salernitano hanno una notevole rilevanza.

Ritengo, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che dobbiamo adoperarci per migliorare questi decreti-legge affinché si possa raggiungere lo scopo di poter almeno mantenere l'attuale livello occupazionale nel Mezzogiorno. Andare oltre questi limiti credo sarebbe utopia. E i decreti stessi non vanno oltre questa finalità anche se nell'enunciazione sembrano voler arrivare al di là della finalità che io mi sono imposto in questo momento. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

\* **S P A N O .** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, i provvedimenti oggetto del nostro esame devono essere ricondotti ad alcune premesse che riguardano non soltanto il nostro paese. Infatti nello sviluppo dei paesi industrializzati il decennio degli anni '70 è stato caratterizzato dal fatto che sono venute meno tre condizioni: la prima è l'ampia disponibilità e il basso costo delle materie prime, in particolare dei prodotti petroliferi; la seconda è l'alto tasso di espansione della domanda a livello internazionale e l'allargamento dei mercati che è stato un fattore essenziale dello sviluppo; la terza è la relativa stabilità dei cambi accompagnata da una notevole disponibilità di liquidità internazionale.

Si deve indubbiamente riconoscere l'impossibilità di ricostituire a breve termine queste tre condizioni. Ma ci pare giusto sottolineare che non può essere compito di un solo paese fronteggiare questo tipo di situazione. Si rende invece necessario, sul piano delle scelte e delle iniziative di politica economica, uno sforzo a livello internazionale che riguardi e la politica economica e la politica internazionale vera e propria.

Queste iniziative potranno avere qualche effetto soltanto se si partirà dalla considerazione che le prospettive di bassa crescita e di accresciuta instabilità che si prevedono per gli anni '80 non sono fatti ineluttabili, ma soltanto condizioni che devono essere rimosse con un'azione concertata.

Già all'inizio di quest'anno appariva chiaro che il buon ritmo produttivo che si era realizzato, al di là delle previsioni, nel 1979 era destinato a proseguire per qualche tempo, con ritmi che addirittura in alcuni casi apparivano accentuati, tenendo presente che, come già nel '79, questa rapida crescita della produzione e anche crescita della domanda interna non contribuiva a risolvere alcuni nodi strutturali, da quello del livello e della composizione della disoccupazione a quello del Mezzogiorno, a quello della composizione e della struttura industriale italiana, sia per dimensione, sia per settori.

Pertanto il controllo dell'economia nel corso del 1980 avrebbe dovuto affrontare due problemi centrali e corrispondenti a due distinte fasi cicliche: in una prima fase l'elevato livello dei differenziali inflazionistici che contribuivano alla minaccia alla stabilità esterna della nostra economia e alla tenuta del cambio; in una fase successiva, la caduta dell'attività produttiva prevista per la seconda metà dell'anno, anche in conseguenza del rallentamento dell'economia mondiale. Si trattava dunque di impostare con la necessaria tempestività una manovra diretta a rompere la spirale costi-prezzi-cambio prima che le pressioni e la speculazione imponessero misure indiscriminate di restrizione o modifiche della parità della lira. Appariva necessario che l'azione congiunturale fosse inserita in un programma di medio periodo, teso al riequilibrio dell'economia italiana attraverso azioni di ristrutturazione dell'apparato produttivo e interventi in grado di affrontare la complessa questione della distribuzione del reddito e dell'occupazione in uno scenario internazionale di crescita debole.

Quanto ai fattori speculativi, abbiamo assistito ad una progressiva intensificazione di comportamenti destabilizzanti negli ultimi mesi. Queste manovre hanno preso le mosse ai primi di maggio, quando la stampa ha attribuito al Ministro del tesoro l'intenzione di procedere alla svalutazione della lira. È stato questo uno degli episodi più gialli dell'ultima fase della nostra vita economica. Infatti è inspiegabile come la stampa abbia potuto attribuire tale intenzione al Ministro del tesoro, in quanto a chi lo ha ascoltato egli non le ha espresse nè in termini letterali, nè come orientamento della politica economica del Governo. Di qui non il dubbio, ma la certezza che un accorto e preordinato gioco di veline da tempo predisposto abbia avviato una campagna consistente da parte del cosiddetto partito della svalutazione. Nessuno di coloro che da varie posizioni hanno attaccato le misure economiche del Governo ha avuto l'onestà intellettuale di ricordare come prima di queste la nostra moneta sia stata sottoposta ad una pressione così forte che il solo sbocco sembrava essere la modi-

fica del tasso di cambio. Il partito della svalutazione è stato sconfitto, anche se non in modo definitivo. Mi domando ancora oggi da chi in effetti, oltre che dagli esponenti dichiarati, era ed è costituito, quali alleanze politiche auspica, quale disegno strategico persegue, per quale re di Prussia lavora. Queste risposte, che richiedono approfondimenti non polemici, consentirebbero di riflettere meglio sul significato di quanto è avvenuto negli ultimi mesi, ma ad esse occorrerà tornare in modo più meditato, in altro momento.

Mi preme oggi sottolineare ed esplicitare il senso della manovra di politica economica di un Governo che in pochi mesi ha ricevuto per due volte il consenso delle organizzazioni sindacali e che forse perciò taluni etichettano di destra, manovra che certo ha i suoi limiti, derivanti soprattutto dall'emergenza di problemi che occorre subito affrontare.

Anche su questo tema due considerazioni: la prima è che la manovra del Governo deriva da uno stato di deterioramento complessivo, da tutti riconosciuto, della situazione economica: inflazione, deterioramento dei conti con l'estero, scarsa competitività dei nostri prodotti, eccetera; questa situazione è stata singolarmente minimizzata o sottovalutata quando le decisioni sono state adottate. La seconda deriva dalla constatazione che chi ha negato validità alle misure adottate dal Governo ha poi recriminato sul fatto che queste siano state tardive. Su questi temi occorre che tutte le forze politiche, della maggioranza o dell'opposizione, raggiungano un momento di coerenza, di chiarezza e di responsabilità. La manovra di politica economica del Governo nasce dall'esigenza di mantenere innanzitutto stabile il cambio della lira, di rallentare sensibilmente il tasso di inflazione, di aumentare la competitività delle produzioni nazionali e di diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti, riducendo le importazioni e soprattutto incrementando la capacità di esportazione della industria italiana.

Le misure predisposte nell'ambito degli obiettivi indicati tendono a contenere da una parte i consumi privati attraverso il prelievo fiscale e dall'altra a reimmettere nel sistema risorse, per ridurre gli oneri sociali

per le imprese, ridando loro competitività, specie nel Mezzogiorno, e per immettere nuove risorse per 2.500 miliardi nel sistema attraverso investimenti produttivi e infrastrutturali. Non vi è dubbio che le misure contenute nei diversi decreti del Governo nascono dall'esigenza di un breve periodo, sotto la spinta della congiuntura interna e internazionale, come non vi è dubbio che parlare di deflazione del sistema e quindi di sfasatura rispetto al ciclo economico non è corretto in quanto le risorse drenate sono reimmesse nel sistema produttivo per quantità pressochè uguali.

Quello che conta è il segno della manovra: sono drenate risorse dal settore delle famiglie a favore del sistema produttivo con effetti di contenimento dei consumi privati. Alla manovra congiunturale si accompagna, forse per la prima volta, un complesso di miglioramenti e provvedimenti diretti a favore del Mezzogiorno.

È bene chiarire subito che le misure economiche prese sotto l'incalzare della congiuntura costituiscono un momento necessario per evitare la caduta dei livelli di attività e non sono, quindi, momento per la soluzione dei problemi strutturali.

Peraltro, per alcuni di questi è già oggi possibile individuare un legame tra azione di breve periodo e quella di medio periodo. È il caso della questione chimica che con l'individuazione di un polo privato e di uno pubblico, in cui il problema della SIR trova collocazione, costituisce, senza dubbio, l'avvio a soluzione di un problema che da troppo tempo ormai si trascinava.

Sotto questo profilo è difficile comprendere la posizione dei compagni del PCI illustrata nella mozione presentata in Parlamento. Infatti le indicazioni in essa contenute, al di là del merito su cui occorre discutere, non hanno alcun riferimento alla situazione attuale, collocandosi in un arco temporale di medio periodo. Senza voler essere keynesiani per forza, per cui nel lungo periodo siamo tutti morti, occorre però valutare con realismo i problemi di oggi e affrontarli in un'ottica di medio periodo. È quello che il Governo ha tentato — d'accordo con il sindacato — di fare pur nella coscienza che le

questioni poste debbano trovare collocazione sistematica nelle politiche generali del medio termine.

Alla valutazione complessiva circa la coerenza delle misure adottate con il quadro di riferimento programmatico deve necessariamente seguire un'analisi attenta, particolareggiata e puntuale sugli effetti che nell'immediato le misure a breve possono determinare sulla situazione attuale e sulle potenzialità future di crescita nel Mezzogiorno; ciò al fine di adottare con tempestività ed efficienza comportamenti e linee di intervento capaci di svolgere a favore dello sviluppo delle aree meridionali le decisioni di riequilibrio adottate a livello nazionale.

Lo sviluppo del Mezzogiorno, infatti, va ancora ribadito, non è un vincolo al superamento dei problemi strutturali dell'economia italiana, ma un'opportunità storica di trasformazione, di riqualificazione e crescita dell'intero sistema economico del paese. Nell'ambito di tale ottica i punti strategici della politica economica a livello nazionale non solo collimano con gli interessi delle regioni meridionali, ma proprio in queste aree i problemi generali assumono un rilievo assai più drammatico. L'inflazione costituisce per il Sud un impoverimento oggettivo ben più grave che nelle regioni settentrionali perchè, oltre a comprimere i livelli di consumo già assai ridotti rispetto alla media nazionale, agisce da freno ulteriore sulla dinamica degli investimenti reinnescando inevitabilmente movimenti di drenaggio di risorse umane e materiali verso le aree più ricche ed industrializzate del paese.

I mutamenti della divisione internazionale del lavoro tendono a chiudere in una morsa soffocante proprio le regioni di struttura industriale più debole per entità, dimensioni, integrazione e capacità tecnologica, per cui il recupero dell'efficienza e della competitività ai livelli internazionali assume nel Mezzogiorno una portata, per impegno di idee, iniziative imprenditoriali, mezzi finanziari, che certamente supera di gran lunga i più gravi problemi della struttura produttiva delle aree industrializzate.

Il quadro entro cui si muovono le misure adottate è, quindi, indubbiamente coerente

con l'obiettivo Mezzogiorno. Tuttavia proprio la loro natura congiunturale in precedenza citata e impone una verifica specifica, punto per punto, circa la concordanza con i modi ed i tempi con cui la politica economica nazionale si traduce in politica per il Mezzogiorno. In primo luogo la fiscalizzazione degli oneri sociali, per ridare competitività alle imprese, garantisce e aumenta il differenziale a favore del Mezzogiorno. La ragione per la quale la fiscalizzazione non è stata effettuata in modo selettivo a favore dei settori particolarmente colpiti deriva, come è noto, da vincoli posti dalla CEE che giudica in modo preoccupato l'estensione della fiscalizzazione effettuata con gli attuali provvedimenti.

La manovra di riduzione degli oneri sociali tende comunque ad assumere carattere strutturale, correggendo un'evidente anomalia nella struttura dei nostri costi di lavoro e interessa l'intero sistema economico. Si può affermare che la nuova legge per il Mezzogiorno, che dovrà intervenire entro il 1980, dovrà andare oltre, ricostituendo, attraverso un contributo all'occupazione automatico rivolto alle piccole e medie imprese, condizioni di convenienza sensibili per i nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Naturalmente tale contributo all'occupazione, sul tipo di quello vigente in Irlanda ed in Gran Bretagna, sarà inserito entro un quadro rinnovato dell'intero sistema degli incentivi.

La fiscalizzazione che oggi dobbiamo discutere ed approvare appare, in questa luce, un primo passo concreto nella direzione di una politica industriale volta all'estensione al Mezzogiorno della base industriale del paese e all'assorbimento della manodopera del Sud entro il sistema produttivo. Ma è soprattutto dal lato degli investimenti che è possibile cogliere la direzione meridionalistica della manovra del Governo: infatti la soluzione dei punti di crisi nelle aree più critiche del Mezzogiorno, unitamente alla definizione del problema SIR che riguarda complessivamente il Sud, costituiscono momenti per decon-

gestionare tensioni settoriali e di aree che da troppo tempo si trascinavano. Rientrano in questo quadro la concentrazione degli investimenti infrastrutturali e produttivi delle partecipazioni statali nelle aree critiche della Campania e della Calabria, così come l'accelerazione dei grandi progetti idrici per risolvere gli annosi problemi della sete nelle grandi città meridionali.

Nel corso dell'esame delle Commissioni, è emersa la preoccupazione nei confronti delle norme che integrano i finanziamenti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, quasi che, attraverso tale via, si volesse garantire una sopravvivenza della Cassa per il Mezzogiorno con la sua attuale disciplina, al di là della scadenza di fine d'anno posta dalla legge n. 183. Si vuole sottolineare, invece, che le norme proposte mirano a garantire la necessaria continuità e tempestività dei flussi aggiuntivi di investimento per il Sud, chiudendo in tempo utile la gestione delle risorse relative al quinquennio 1976-80, disciplinato dalla legge n. 183. Inoltre, le risorse finanziarie aggiuntive vengono attribuite in misura importante alle regioni meridionali, attraverso il fondo per i programmi regionali di sviluppo, e alle competenti amministrazioni di settore: ANAS per la viabilità, Azienda delle ferrovie dello Stato per le ferrovie, superando così una concezione esclusiva e chiusa che identificava nella Cassa l'unico possibile strumento di intervento straordinario.

Si tratta dunque di scelte che consentiranno, come è doveroso in materia di tanta importanza, di compiere con ponderatezza e serietà le scelte programmatiche e istituzionali per la disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno per il prossimo quinquennio 1981-1985. A questa impostazione, i cui dettagli sono noti e ormai sottoposti al vaglio della discussione parlamentare, hanno dato la loro adesione le organizzazioni sindacali, con un confronto certo non facile ma serrato e basato sull'esigenza di portare a soluzione operativa vecchi problemi e garantendo al

massimo i livelli di occupazione. Occorre aggiungere come nei decreti presentati vi sia anche un provvedimento riguardante l'avvio operativo della metanizzazione del Mezzogiorno, la cui dimensione economica e finanziaria è tale da non potere in alcun modo essere etichettata come provvedimento congiunturale: si tratta infatti dell'utilizzo del gas algerino per gli usi civili del Mezzogiorno in circa 300 comuni meridionali, con disponibilità anche per le aree industriali.

Resta infine il problema relativo al dibattito sviluppatosi attorno alla questione assai dibattuta della scala mobile e del fondo sociale. Molto si è detto strumentalmente su tali argomenti. Il Governo ha responsabilmente demandato alle parti sociali il problema della scala mobile, riconoscendo che si tratta di argomento negoziale tra le parti. Va sottolineato però come gli effetti della scala mobile in una situazione di inflazione con forte componente esterna rendono necessaria anche una ridefinizione urgente di tale problema per gli effetti perversi sugli stessi salari che il meccanismo genera.

L'istituzione del fondo sociale e la relativa vicenda del decreto che è stato trasformato in disegno di legge corrisponde, da un lato, all'introduzione di un meccanismo di solidarietà dei settori più garantiti a favore dei disoccupati del Mezzogiorno, dall'altro si è ritenuto responsabilmente che l'introduzione di un meccanismo siffatto richiedesse sia una consultazione ampia tra le forze politiche e sociali, sia uno studio molto attento per quanto riguarda le finalità e le modalità di gestione delle risorse del fondo.

Le vicende di crisi acuta che hanno investito settori strategici dell'industria nazionale, primo fra tutti quello dell'auto, hanno posto dinanzi alle forze politiche e al Governo nuovi interrogativi. Risolvere questo tipo di problemi settoriali (la cui portata è però certamente generale) distorcendo l'uso dello strumento della fiscalizzazione non è apparso possibile, non solo per le difficoltà che una simile manovra incontrerebbe nelle sedi comunitarie — esponendo il nostro paese a

ritorsioni o a debilitanti controversie di diritto internazionale — ma anche perchè sembra preferibile lasciare alla fiscalizzazione il suo carattere di misura generalizzata di sostegno del sistema imprenditoriale nella sua interezza.

Resta così il problema di inserire nella manovra in atto mezzi specifici di intervento programmatico coerenti con la strategia di politica industriale e con le esigenze pressanti poste dalle crisi in atto.

A questo fine il Governo deve sciogliere il nodo relativo all'utilizzazione di apposito disegno di legge o della riproposizione in Aula di un articolo 1-bis che utilizzi correttamente i meccanismi istituzionali già previsti in via generale per situazioni di questa natura dalla legge n. 675 del 1977.

Le dimensioni del problema sono tali da esigere una precisa definizione, in sede CIPI, dei programmi e delle condizioni oggettive dell'intervento e un rigoroso collegamento con la presentazione da parte delle imprese di programmi organici trasparenti e credibili.

La strategia economica del Governo va valutata quindi sulla base dei concreti atti compiuti più che sulle affermazioni delle intenzioni attribuitegli e i fatti stanno a dimostrare l'avvio di una inversione di tendenza, pur nelle difficoltà interne derivanti da un partito della svalutazione battuto ma non sconfitto e da una situazione economica che, pur non mostrando tutti i segni che i pessimisti professionisti le attribuiscono, è certamente delicata soprattutto alla luce dell'attuale congiuntura internazionale.

Sono certo davanti a noi, nei prossimi mesi, tutte le grandi questioni irrisolte di cui però non si può fare carico a un Governo che ha solo quattro mesi di vita, mentre governi con più ampia base parlamentare non sono riusciti nel passato ad affrontare problemi che oggi vengono affrontati per essere avviati a soluzione. I prossimi mesi saranno certamente difficili sotto il profilo delle tensioni sociali, sotto il profilo della con-

giuntura internazionale e sotto il profilo delle questioni incombenti da risolvere in tempi ravvicinati.

Il Governo si è già trovato di fronte a scadenze difficili ed altre lo attendono. Finora le ha superate positivamente. Le critiche che lo investono sono spesso ingiustificate e comunque sfasate rispetto, ad esempio, ai risultati positivi realizzati nel confronto con il movimento sindacale che deve essere ulteriormente sviluppato nell'azione successiva di Governo.

L'opposizione non ci pare prospetti una alternativa costruttiva e praticabile. Non riteniamo l'attuale quadro politico immodificabile, ma siamo persuasi che dobbiamo lavorare per evitare situazioni di vuoto politico.

Il Governo è atteso alla prova impegnativa di offrire soluzioni politiche efficaci alle aspettative giustificate del paese per quello che riguarda la politica della sicurezza democratica, del risanamento sociale ed economico. Aumentano le esigenze di iniziative urgenti, di rafforzamento della collaborazione delle forze sociali, di una direzione della politica economica che realizzi la ripresa di una programmazione in tutti i settori dell'intervento pubblico per orientare efficacemente il complesso delle attività economiche del nostro paese.

È necessario, a nostro giudizio, impegnarci al massimo per evitare una radicalizzazione della lotta politica e puntare invece ad una evoluzione dei rapporti politici in modo da consolidare l'obiettivo di una piena utilizzazione della legislatura per un'azione continua di risanamento e di riforme. Infatti, se l'VIII legislatura fosse caratterizzata da un processo di divaricazione, con peggioramento dei rapporti tra i partiti della sinistra, ciò determinerebbe condizioni difficili per tutto il mondo del lavoro, per tutta la sinistra, con riflessi inevitabili sulla forza, sull'unità e sulla rappresentatività del movimento sindacale. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pollastrelli. Ne ha facoltà.

P O L L A S T R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel dibattito generale nelle Commissioni congiunte credo che con estrema chiarezza il Gruppo comunista abbia espresso il giudizio di fondo su tutta la manovra di politica economica che il Governo ha inteso e ancora intende perseguire per far fronte alla congiuntura sfavorevole. Abbiamo allora espresso — ed oggi lo vogliamo riconfermare — un giudizio politico negativo sulla manovra tributaria complessiva conseguente al pacchetto delle misure di intervento e di spesa, una manovra che consideriamo non solo negativa ed inutile, ma dannosa alla stessa economia del paese.

Tutta la filosofia e la manovra del Governo nel suo complesso si incentra in tre atti distinti: tre decreti dei quali, come è a tutti noto, uno è morto questa mattina, quando è stata officiata la cerimonia funebre di definitiva sepoltura; l'altro atto è il bilancio di assestamento ed il terzo è rappresentato dai provvedimenti già attuati dalla Banca d'Italia con la restrizione del credito.

L'obiettivo che il Governo tenterebbe di raggiungere è quello di un raffreddamento della domanda per rallentare l'inflazione. Questa impostazione è da considerare non realistica. Nella filosofia dei decreti non esiste alcunchè di raffreddamento della domanda, in quanto i prelievi fiscali indiretti, che pur ci sono, sono d'altra parte più che compensati dall'indebitamento contenuto nel bilancio di assestamento.

I veri provvedimenti di raffreddamento della domanda, ma per la domanda di investimento, sono insiti invece e già operanti nei provvedimenti presi dalla Banca d'Italia. È infatti assolutamente vero che al contenimento della domanda deve equivalere, può equivalere e quindi dovrebbe conseguirne un contenimento delle importazioni. Ma la pesantezza delle nostre importazioni deriva quasi esclusivamente da beni di consumo e tutta la manovra complessiva del Governo è apparsa invece sempre più incentrata, specie con i provvedimenti restrittivi del credito, più che sui beni di consumo, sui beni d'investimento. La nostra posizione è stata e rimane quella che la manovra per far fronte

alla recessione ed alla minacciata svalutazione dovesse essere completamente diversa, stante il fatto non trascurabile che a differenza dell'estate 1976 le nostre attuali riserve valutarie sono sufficienti oggi a sostenere una situazione che si presenta, sì, grave, ma non drammatica.

Oggi la situazione è completamente diversa rispetto a quella del 1976, per cui gli stessi sacrifici che allora anche noi chiedemmo alla classe operaia e che erano non solo utili ma necessari, oggi in una situazione completamente dissimile sarebbero non solo dannosi ma anche inutili. Oggi occorre infatti non tanto intervenire sulla domanda dei consumi, ma sostenere la domanda per una conseguente selettività di intervento produttivo per incrementare gli investimenti. Su questa linea ci siamo mossi nelle Commissioni congiunte, con gli emendamenti che abbiamo presentato e che abbiamo sostenuto con estremo rigore e con grande coerenza con tutta la nostra impostazione. Abbiamo infatti agito per trasformare il decreto fiscale, per migliorarlo secondo questa che è la nostra impostazione di fondo.

Certo è che il decreto fiscale da come era originariamente è da considerarsi nel suo complesso modificato e, diciamo, anche modificato in meglio per alcune sue parti, e ciò nonostante che tutta una serie di nostre proposte — sia per un diverso accorpamento delle aliquote IVA, sia per un'ormai indilazionabile modifica sostanziale della curva delle attuali aliquote di prelievo IRPEF, sia per una seria manovra tributaria di sostegno produttivo alle imprese, tanto grandi che piccole e medie — con troppa superficialità, così come anche affermato nella stessa relazione del relatore senatore Berlanda, sono state respinte in Commissione dal Governo e dalla maggioranza non per il merito e per il loro contenuto sostanziale, che pure hanno trovato l'interesse, il consenso, l'attenzione di più parti politiche anche della stessa maggioranza, ma esclusivamente con una motivazione che — se mi si permette — non solo è speciosa, pretestuosa quanto inconsistente, ma è anche divertente sotto certi aspetti, in quanto si è detto che non era quella di questo decreto

la sede più adatta per affrontare problemi di cui pur si riconosce l'importanza e la grande rilevanza.

Il decreto esce dunque dalle Commissioni sicuramente migliore di come ci è entrato e questo perchè almeno alcune delle nostre proposte di modifica hanno trovato accoglimento. Voglio qui rammentarne una che ci sembra acquisti un significato rilevante, consistente nell'aver aumentato da due terzi a otto decimi l'anticipazione al Tesoro delle ritenute sugli interessi dei depositi da parte delle banche; una misura, questa, da noi proposta e poi accolta dalle Commissioni, che da sola porta l'acconto complessivo, commisurato sugli interessi maturati nell'anno precedente, all'80 per cento contro l'attuale 66,66 per cento, quindi con un aumento di gettito in tesoreria del 13,34 per cento che, riferito a circa 4.000 miliardi di gettito della ritenuta alla fonte del 1979, rappresenta circa 500-600 miliardi.

Si tratta, onorevoli colleghi, di una anticipazione di tesoreria quasi pari al maggiore gettito previsto per tutta l'IVA per il 1980. Si tratta — si badi bene — di una maggiore liquidità di cassa quasi pari a quanto il Governo con il « pasticciaccio » dello 0,50 per cento di prestito forzoso sui lavoratori si prefiggeva di introitare a base annua sui redditi da lavoro dipendente; quel « pasticciaccio » che tante proteste e tanto malumore sociale ha prodotto alla base del movimento operaio e contro il quale il nostro partito ha combattuto una battaglia che poi è risultata vincente.

Non solo, dunque, con il nostro emendamento, poi accolto, si è teso ad una maggiore liquidità di cassa di quasi 600 miliardi, ma ci si è mossi verso un modo di far pagare alle banche il dovuto, non più di questo, per una maggiore giustizia tributaria, nel momento stesso in cui si chiedono anticipazioni maggiori ai fini IRPEF, IRPEG e ILOR dalle imprese, soprattutto se poi questo si riferisce alle piccole e medie.

È altrettanto significativa peraltro la modifica introdotta nel decreto che abbassa dal 15 all'8 per cento la ritenuta da parte dell'INPS, quale sostituto di imposta, sulle indennità per cassa integrazione guadagni ai lavoratori. Ciò al fine di evitare — lo ab-

biamo detto e lo vogliamo qui riconfermare — pesanti e ingiustificati crediti di imposta nei confronti di operai che, oltre ad essere in cassa integrazione e quindi minacciati anche di perdere il posto di lavoro, sarebbero penalizzati anche da un iniquo e ingiustificato prelievo fiscale di acconto superiore a quanto da loro dovuto.

Su questo aspetto abbiamo comunque voluto ripresentare l'emendamento originario che fissa la ritenuta ad un limite del 6 per cento, che a nostro avviso è ancora, salvo prova contraria (ed il Ministro ci aveva assicurato che ci avrebbe fornito i dati della SOGEI per confortarci in questo senso; noi lo presenteremo ancora; se il Ministro volesse essere così cortese da fornirci questi dati potremmo anche riflettere e, se ci convincessero, non ripresenteremo l'emendamento), la misura che più garantisce con certezza il lavoratore da eventuali crediti di imposta, il cui rimborso avviene dopo aver compilato il modello 740 nell'anno successivo. Così come significativa è stata anche la modifica introdotta sull'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli alcool, che è stata ridotta di due volte e mezzo rispetto a quello che prevedeva il decreto originario, anche se noi abbiamo proposto — e questo emendamento non è stato accolto — soltanto il raddoppio anziché la sua quintuplicazione; così come positive sono anche le stesse norme di dilazione, che dichiariamo soddisfacenti, per il pagamento della maggiore imposta di fabbricazione sulle giacenze. Ma qui c'è da rilevare veramente un grande altro pasticcio che è stato combinato dal Governo a proposito dell'imposizione sugli alcool; voglio fare riferimento anche a quanto è detto nella stessa relazione del collega Berlanda circa le finalità oggettive del decreto fiscale, quali erano almeno le finalità e gli scopi che esso voleva raggiungere, ossia di dare con questo decreto organicità, chiarezza, precisione alle norme.

Ebbene io non credo, onorevoli colleghi, signor Ministro, che con il « pasticciaccio » che ancora esiste intorno all'imposta di fabbricazione sugli alcool e sul modo con cui i contribuenti dovranno affrontare il pagamento sulle giacenze, si sia realizzata l'orga-

nicità, la chiarezza e la precisione delle norme tributarie relative. I termini per la denuncia sull'imposta di fabbricazione, che sono stati prorogati a 60 giorni, vanno a scadere quando il decreto sarà ormai scaduto definitivamente, e questo mentre la norma attualmente in vigore è quella del decreto, sia per i termini della denuncia che per il pagamento dell'imposta di fabbricazione che scadono proprio in questi giorni. Come si atteggeranno, come potranno atteggiarsi i contribuenti interessati al pagamento delle imposte di fabbricazione sulle giacenze? Che cosa debbono fare? Con quale norma giuridica debbono praticamente confrontarsi e quale avere come punto di riferimento? In che modo il Governo intende dare tranquillità e certezza a queste categorie? Perché non è stato accolto il nostro suggerimento in Commissione di sopprimere totalmente queste norme dal decreto e di emetterne subito un altro così come, per altro verso, si è fatto con l'altro pasticcio dello 0,50, per varare quindi queste nuove norme in conformità a quelle che sono state le modifiche apportate dalle Commissioni congiunte nella materia di imposta di fabbricazione?

Certo ormai si potrebbe ben dire che questo Governo di pasticci ne ha già combinati tanti, a partire dal decreto dello 0,50, che ci si è un po' abituati a non meravigliarci più di tanto. Quello che mi preme però sottolineare con una battuta, se mi si consente, è che anche in materia fiscale — e questo veramente noi non ce lo aspettavamo — un ministro così attento, preciso come il ministro onorevole Reviglio, che si è accattivato, è vero, tante antipatie ma anche, d'altro verso, significative simpatie, abbia affrontato in questa materia tributaria alcuni aspetti in modo così superficiale e senza la dovuta riflessione e la dovuta attenzione.

Significativo inoltre è il fatto di aver reso definitive le cosiddette aliquote agevolate soprattutto sui generi di prima necessità, così come anche l'aver introdotto in alternativa a quello già previsto un metodo più semplice e snello di effettuare lo scorporo dell'IVA dall'imponibile; l'aver inoltre

definitivamente chiarito che anche gli strumenti musicali per uso didattico e le edizioni musicali a stampa godono dell'aliquota IVA agevolata. Altrettanto importanti sono state le modifiche apportate al decreto e che riguardano in modo specifico il sostegno alla cooperazione, che noi abbiamo presentato e sostenuto con vigore in Commissione e che sono state sollecitate e avanzate dal movimento cooperativo in modo unitario.

Alcune modifiche però, apportate al decreto su iniziativa e col voto dei Gruppi di maggioranza, sono da considerarsi assai negative come quella che riguarda il diverso regime ad aliquota IVA dell'8 per cento per le cessioni di materie prime e di semilavorati per l'edilizia, che il decreto prevedeva assoggettate all'aliquota agevolata del 2 per cento sia per l'edilizia economica e popolare che per quella pubblica e del 15 per cento riservata invece per l'edilizia cosiddetta di lusso. È questo, noi diciamo, un aggravio che inciderà pesantemente sull'edilizia popolare, specie per le cooperative di abitazione, ma anche per le stesse imprese appaltatrici per l'edilizia pubblica. Si è voluto andare incontro alle esigenze prospettate dai produttori e dai commercianti di materiali edili. Non si è voluto tener presente un interesse superiore, che è quello della collettività, soprattutto in un momento difficile dell'edilizia nel nostro paese. Su un appartamento l'incidenza maggiore riguarda non tanto il maggior costo — ma anche questo è importante nel campo dell'edilizia — quanto un maggior autofinanziamento per l'IVA pagata a monte sui materiali da costruzione da parte delle cooperative e anche da parte delle imprese che dovranno ora sostenere a monte un maggior onere che potranno reincamerare solo a distanza di qualche anno, poichè sicuramente si troveranno per l'edilizia economica e popolare in credito rispetto all'erario. Questo è uno solo dei conteggi che abbiamo fatto; conteggi che ci sembrano giusti perchè su un alloggio del valore di circa 50 o 60 milioni un terzo del costo è per le materie prime; e se l'aliquota per le materie prime è dell'8 per cento, come minimo su ogni alloggio la maggiore incidenza dell'IVA pagata a monte è pari a 500 mila lire ed oltre.

Il Ministro delle finanze peraltro ha doverosamente accennato al fatto che il decreto fiscale, oltre che rispondere alla manovra tributaria più complessiva conseguente al pacchetto delle misure di intervento di spesa, risponde anche ad un preciso impegno che il Governo si è assunto già da tempo sulla base di ordini del giorno presentati a più riprese dal Gruppo comunista e approvati dal Parlamento.

Vorrei però ancora una volta ricordare al Ministro — anche questo è un punto critico, che vogliamo evidenziare, di questa manovra così come è stata concepita — che se questo corrisponde a verità — ne diamo pur atto — è pur vero però che il Gruppo comunista ha sempre sostenuto che l'accorpamento delle aliquote IVA doveva avvenire intanto come misura antinflazionistica e nell'esclusivo ambito di armonizzarne l'applicazione, per renderla più facilmente applicabile dalle imprese e per renderla più trasparente allo stesso consumatore, senza alterare il rapporto faticosamente raggiunto in questi ultimi anni tra il prelievo dell'imposizione indiretta e quello dell'imposizione diretta.

In ultima analisi, l'accorpamento doveva avvenire, a nostro avviso, senza dover provocare assolutamente aumenti del gettito tributario per via indiretta; altrimenti la misura, anzichè essere auspicabile, si sarebbe trasformata, così come si trasformerà, soprattutto per i generi di prima necessità, in una misura inflazionistica.

I 1000 miliardi su base annua di maggior gettito si trasferiranno infatti sicuramente sui prezzi finali e, quello che è più preoccupante, sui generi e i prodotti di largo consumo che sono tutti o quasi tutti nel paniere della scala mobile. Il che alimenterà, anzichè attenuare, il processo inflattivo.

E veramente, anche sotto questo aspetto, volevo evidenziare il modo in cui la maggioranza si è atteggiata, la pervicace resistenza che la maggioranza ha assunto in Commissione, di fronte ad un nostro emendamento che tendeva ad azzerare l'aliquota IVA per i generi di prima necessità quali la pasta, il frumento, il pane. Ebbene, di fronte a questa nostra proposta ci è stato detto che non era possibile accoglierla perchè avrebbe comportato

un minor gettito di 58 miliardi. Poi, d'altro verso, questa maggioranza e questo Ministro hanno accolto in Commissione una proposta della stessa maggioranza tendente a diminuire l'IVA sul cioccolato e le caramelle, intendendoli come alimenti per bambini, come se la pasta e il pane non fossero invece alimenti della popolazione in generale; proposta quella approvata che comporta un minor gettito di circa 35 miliardi.

Sono cose incomprensibili e appunto noi non siamo riusciti a comprendere il diverso atteggiamento della maggioranza intorno a queste proposte. Da qui uno dei motivi critici e negativi del nostro Gruppo. Da qui l'intendimento di continuare, anche in Aula, ad operare per correggere a fondo, ancora, per quanto ci sarà possibile, il decreto tributario anche perchè siamo consapevoli dell'importanza che riveste la manovra tributaria come uno dei nodi decisivi al fine di avviare una seria politica di programmazione e di risanamento dell'economia.

La correzione della manovra tributaria deve tendere infatti, a nostro avviso, a due obiettivi essenziali: da una parte ad ottenere un ribaltamento del prelievo tuttora basato su una eccessiva incidenza di imposte indirette e degli oneri sociali che sono per loro natura indifferenti alla progressività, e dall'altra ad utilizzare anche la manovra tributaria come un efficiente strumento di politica economica, come uno dei fondamentali sostegni produttivi all'impresa, sia grande che piccola e media. In queste direzioni infatti continuano ad andare le nostre proposte di modifica che avanziamo in Aula sul disegno di legge n. 988. Questo perchè riconosciamo che entrambi gli obiettivi che abbiamo ricordato sono ancora completamente disattesi dal provvedimento, anche se modificato dalle Commissioni congiunte su alcuni aspetti in modo positivo.

Sappiamo anche che i problemi da affrontare sul piano tributario e fiscale non sono pochi e il ministro Reviglio si è mosso con impegno — lo riconosciamo — in questa direzione; li ha anche elencati più volte, ha assunto delle responsabilità soprattutto in ordine alle priorità con cui questi obiettivi devono essere conseguiti. Il proble-

ma sicuramente però non è solo — lo ribadiamo ancora — tecnico, come qualcuno vorrebbe fare apparire, ma è e rimane esclusivamente politico, di volontà politica, per cui la responsabilità non è solo del Ministro, ma è dell'intero Governo in modo collegiale, se si vuole effettivamente perseguire una giusta politica di perequazione fiscale e tributaria.

Il problema dei problemi è e rimane quindi quello di una seria lotta all'evasione fiscale, che non può prescindere dall'esigenza di riforma, ormai divenuta indilazionabile, dell'amministrazione finanziaria. Appare comunque necessaria una politica dei tributi che sia rivolta a ridisegnare il reddito di impresa, specie di quella piccola e media, per tentare di far emergere alla luce del sole i due fenomeni perniciosi della nostra economia, che sono l'economia sommersa e il mercato non ufficiale del lavoro. Ma sarebbe una illusione distruttrice di ricchezza reale quella di voler perseguire questo avvicinamento delle due economie parallele e separare, come cosa a sè stante, la lotta all'evasione, soprattutto questa, da tutto un complesso di misure positive a favore dei lavoratori, a favore della stessa impresa specie se associata, specie se impresa cooperativa. Ad un'azione così impostata in materia tributaria già da tempo è interessato lo stesso movimento operaio e anche il mondo imprenditoriale, per l'utilità che alle imprese, specie se minori, può senz'altro venire dall'assoluta garanzia di una parità di condizioni e di trattamento fiscale. Le misure correttive che intendiamo ancora introdurre in questo decreto vanno in questa direzione, ma il discorso non può limitarsi alla sola manovra tributaria; deve invece investire le più vaste questioni della politica creditizia, del trasferimento dallo Stato alle imprese del prelievo più complessivo (imposte più contributi previdenziali e assistenziali), della stessa progressività fiscale di interi settori attualmente ancora esclusi dal giusto prelievo tributario, come l'agricoltura, il credito, o certe categorie di reddito di capitale che oggi beneficiano di trattamenti privilegiati; della stessa imposizione della famiglia (perchè no?),

ma in via prioritaria della rettifica sostanziale della curva delle aliquote, che dia veramente una risposta ai lavoratori come unici soggetti indifesi di fronte al processo del drenaggio fiscale a causa dell'inflazione. Il Governo a questo proposito è stato impegnato più volte dal Parlamento a presentare la correzione sostanziale della curva delle aliquote per il prelievo dell'IRPEF (e se ne è assunto l'impegno entro ottobre). Il Gruppo comunista si è voluto subito far carico di questo problema, come assolutamente prioritario, e ha presentato una sua autonoma proposta di rettifica della curva delle aliquote che, per il senso di responsabilità che ci ha mosso nel disegnarla, tanti e così larghi consensi ha già ricevuto dagli organi di informazione, ma anche dalle stesse parti sociali.

È la nostra — dicevo — una proposta responsabile ed equilibrata che vogliamo mantenere anche per l'Aula, aperta al confronto ed al contributo degli altri Gruppi politici nel Parlamento e alle stesse forze sociali nel paese

È prioritaria questa proposta, che vogliamo mantenere anche in Aula, perchè sentiamo l'esigenza di garantire sin da ora ai lavoratori a reddito fisso, ai pensionati che in misura maggiore di altri pagano il fenomeno del drenaggio fiscale da inflazione, ma anche ad altri strati di ceti medio produttivo, onesti ed operosi che operano fuori dal sommerso, che gli effetti di questa radicale e significativa modifica della curva delle aliquote e degli scaglioni di reddito vada in vigore con certezza e puntualmente dal primo gennaio 1981.

Siamo aperti ancora oggi a questo confronto in Parlamento, per sollecitare questa esigenza e questa urgenza di prendere una misura di così vasta importanza nell'immediato e subito. Condurremo quindi, anche in sede di conversione in Aula, questa battaglia con la speranza di ottenere questa garanzia di certezza subito per i lavoratori italiani; ma qualora la nostra proposta venisse respinta, così come è stata respinta in Commissione, noi la ripresenteremo, come disegno di legge insieme al pacchetto di misure più generali di riordino del reddi-

to di impresa, alla ripresa dei lavori, appena passata la pausa delle ferie estive, con due obiettivi di fondo; per sollecitarne la discussione in Parlamento e quindi sfidare maggioranza e Governo a confrontarsi su queste proposte, ma anche per sventare, se sarà possibile, un tentativo qual è quello che già viene avanzato, di presentare questa modifica della curva delle aliquote nella legge finanziaria e, quindi, non nella sede più propria per affrontare un argomento di così vasta rilevanza, come è invece nelle intenzioni del Governo. Questo anche per riportare, come altri Gruppi hanno sostenuto nella passata vicenda della legge finanziaria dell'anno scorso, le materie di manovra tributaria nella sede più competente, che è la Commissione finanze, dove non si deve soltanto esprimere un mero parere alla Commissione bilancio, ma affrontare con serietà e per approfondimenti veramente responsabili e seri questa materia, che è di così vasta importanza e che è tanto attesa nel paese. Così come ci sembra di dover affrontare con urgenza lo stesso problema del reddito, del riordino del reddito d'impresa che è anch'esso oggi divenuto prioritario.

Anche su questo il Governo è tuttora inadempiente se ci si riferisce ai numerosi impegni presi davanti al Parlamento a fronte di ordini del giorno presentati a più riprese dal nostro Gruppo.

Il paradosso, se così lo vogliamo definire, è che, mentre si ottempera ad un impegno, quello di accorpate le aliquote dell'IVA, attraverso un decreto, per poter rastrellare un migliaio di miliardi ai contribuenti, per poterne aumentare il gettito, non si vuole da parte del Governo peraltro — e questo è un problema politico essenziale — rispondere all'altro impegno di prendere misure per rettificare la curva delle aliquote IRPEF e per il riordino del reddito di impresa, come sostegno produttivo, eliminando tra l'altro tutta una serie di differenziazioni sul trattamento dei profitti di impresa a seconda della forma giuridica delle società, per ribaltare la tendenza a complicare gli adempimenti a carico dell'impresa minore.

Il sistema tributario, a nostro avviso, deve essere più semplice nel suo insieme, ma contemporaneamente più rigoroso sia per l'amministrazione che per il contribuente. Più specificatamente per la piccola impresa occorre una modifica strutturale della tassazione del reddito, che elimini il trattamento oggi sperequato in favore della più grande impresa, che incentivi la ricapitalizzazione delle imprese societarie; si tratta di intervenire con una manovra tributaria per il reinvestimento produttivo, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle aree depresse, di profitti e di plusvalenze; da incentivare, questo meccanismo, con la detassazione dell'eccedenza del reinvestimento, così come abbiamo proposto rispetto alla media di investimenti effettuati in esercizi precedenti.

Occorre una politica strutturale che permetta anche alla minore impresa la detassazione delle plusvalenze reinvestite in beni ammortizzabili e che rivaluti le attuali deduzioni ILOR, rimaste anche esse invariate ai livelli del 1975; che permetta l'accorciamento della deducibilità dei costi di manutenzione, riparazione e trasformazione, nonché la possibilità per l'impresa minore dell'ammortamento anticipato e ridotto. Deve infatti essere superata, anche attraverso una modifica strutturale della legislazione fiscale, l'immagine del piccolo e medio imprenditore evasore; il comportamento deve essere quello di non aprire o allargare un contrasto tra l'esigenza di una maggiore produttività e capacità di accumulazione e il comportamento fiscale.

Se la lotta all'evasione non può escludere anche l'uso, come è necessario, di mezzi repressivi laddove essi si rendono indispensabili, occorre operare però in modo da conseguire consenso ad una politica tributaria e finanziaria equa che non penalizzi il lavoratore dipendente, soggetto indifeso di fronte al drenaggio fiscale da inflazione, ma anche gli stessi imprenditori onesti e contemporaneamente non si trovi questa manovra tributaria disarmata, come accade oggi, di fronte ad operatori cosiddetti di regime, come sono stati, tra gli altri, i Caltagirone, che hanno impunemente evaso non meno di 150 miliar-

di, tanti quanti risultano come totale dal famoso « libro rosso » del ministro Reviglio quale imposta accertata, e non quindi definitivamente evasa, ma ancora oggetto di vertenza con l'amministrazione, di oltre cinquantamila contribuenti italiani.

Vogliamo dunque ribadire con forza che il problema non è né può essere solo tecnico ma è essenzialmente di carattere politico. Come Gruppo comunista avanza per tanto proposte che affrontino questi problemi, in modo da qualificare in positivo e trasformare la filosofia del decreto fiscale al nostro esame, senza avere con ciò la pretesa assoluta di esaurire completamente, con le proposte che avanza, tutta la tematica del trattamento fiscale, sia del prelievo più equo sui lavoratori che sul reddito di impresa, ma di aprire, già da ora, una strada al confronto che, se percorsa totalmente, anche con iniziative autonome dello stesso Governo, in un momento assai delicato della nostra economia e di estrema difficoltà della nostra industria, potrà sicuramente divenire strumento essenziale di sostegno produttivo al nostro tessuto industriale.

Le nostre preoccupazioni derivano dalla consapevolezza che la situazione economica del paese permene, oggi, ancora assai grave e i problemi dell'impresa italiana, sia grande che piccola, sono tuttora irrisolti; è tuttora valido il nostro giudizio sul carattere strutturale della crisi italiana; la nostra analisi, le nostre previsioni erano e rimangono validissime: la minaccia della recessione produttiva, che avevamo intravisto già nell'autunno del 1979, è tuttora valida, anche se si è spostata solo in avanti per l'autunno 1980. Questo spostamento in avanti del pericolo della recessione, per il forte aumento riscontrato del tasso di inflazione negli ultimi dodici mesi, è dovuto principalmente non tanto ad una troppo conclamata tenuta quanto alla stagnazione della nostra economia, come può riscontrarsi dai dati economici consuntivi dell'anno trascorso sull'aumento della produzione industriale e sugli investimenti.

Oggi, come affermiamo da tempo, tutti sembrano finalmente concordare che questi dati, pur positivi, del 1979 non possono es-

sere affidabili per prospettive nel medio e nel breve periodo; sicuramente non si ripeteranno nel 1980. Le stesse esportazioni, che nell'ultimo periodo hanno costituito il supporto della cosiddetta tenuta economica, hanno iniziato a perdere colpi. Produzioni di beni di consumo, come quelli del tessile-abbigliamento, del settore calzaturiero che, per qualità, per alta tecnologia hanno saputo tenere la competitività sul mercato estero, nel breve e nel medio periodo risentiranno sicuramente dell'ingresso sul mercato internazionale di paesi in via di sviluppo, che saranno senz'altro concorrenziali con le nostre produzioni. Ma la stessa crisi energetica, la perdurante crisi dei settori pubblici e privati e dei grandi gruppi, della chimica, dell'elettronica, delle telecomunicazioni, cui oggi si aggiunge la crisi del settore dell'auto, dimostrano chiaramente che le cause strutturali della nostra economia non sono state affatto rimosse. La stessa inflazione, che ha già raggiunto limiti di guardia, non permetterà lo sviluppo automatico degli stessi investimenti.

E quindi ancora oggi l'inflazione il maggior pericolo da combattere; ma è sempre sulla terapia da utilizzare per sconfiggere l'inflazione e per evitare la recessione che ancora oggi avviene lo scontro politico. Anche dalle misure prese dal Governo, che oggi sono al nostro esame, viene evidenziato con chiarezza che si è voluto ancora una volta imboccare la strada delle misure di carattere congiunturale, la strada dei due tempi di intervento.

La nostra posizione per una seria ed efficace lotta all'inflazione è e rimane la scelta della programmazione nell'economia per un intervento programmato negli investimenti, per un uso rigoroso, selettivo delle risorse, per un serio piano energetico, per un impegno prioritario teso al riequilibrio economico e sociale del Mezzogiorno, sbloccando finalmente le misure di sostegno produttivo all'economia, con l'attuazione concreta di tutto un impianto legislativo, che è esistente, con le leggi di programmazione già varate dal Parlamento nel settore industriale, come la 675, la 787, la 227 per l'esportazione, con sostegni produttivi, certo, anche di ca-

rattere finanziario, attraverso la manovra creditizia, della stessa riduzione dei costi per unità di prodotto.

Ma noi sosteniamo che un vero, concreto sostegno produttivo è sempre mancato in questi ultimi tempi: un sostegno che può e deve essere individuato anche nella stessa manovra tributaria e nell'assicurare e garantire all'impresa anche tutta una serie di incentivazioni reali, oltre che finanziarie, per poterla assistere nella ricerca scientifica e tecnologica, nella ricerca di mercato, nella produzione all'esportazione. Mantenere la nostra economia in una situazione stagnante o assistita, come quella attuale, come sembra evidente dal pacchetto di misure che il Governo ha presentato, significa, a nostro avviso, perpetuare e dare ancora più solide basi a tutti i corporativismi, all'economia sommersa, che tale rimarrà, e non risolvere i mali peggiori che sono e rimangono i problemi del Mezzogiorno, i problemi della risposta alla pressante domanda di lavoro dei giovani e delle donne, agli stessi problemi del riequilibrio territoriale del nostro paese, ma anche agli stessi problemi dell'impresa che opera alla luce del sole. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

**F I N E S T R A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, è a tutti noto che i tre decreti governativi dei primi di luglio 1980 sono scaturiti dalla necessità di contenere l'inflazione per ostacolare e porre un argine alla recessione.

Il dibattito al Senato nelle Commissioni riunite ha visto le opposizioni all'attacco nel tentativo di ostacolare o modificare profondamente i decreti e il Governo, sotto l'incalzare delle critiche e degli emendamenti, è stato costretto a passare da un atteggiamento di prepotente sicurezza ad un accomodante compromesso.

Noi torniamo a sostenere con estremo vigore che i provvedimenti in esame risultano iniqui, perchè colpiscono i lavoratori e i ceti meno abbienti, e inutili, perchè non ac-

compagnati da precisi indirizzi volti ad eliminare o a correggere le deviazioni del sistema economico e produttivo, causa dell'attuale crisi.

L'azione pressante del nostro Gruppo intende denunciare apertamente l'operato del Governo che fa pagare agli italiani il prezzo della propria irresponsabilità ed inettitudine: irresponsabilità manifestatasi nel perdere, per inefficienza burocratica e mancanza di direttive politiche, 2.700 miliardi messi a disposizione dell'Italia dalla CEE. Nel momento stesso che i governanti torchiano e taglieggiano con l'imposta sul valore aggiunto i generi di prima necessità e sottraggono lo 0,50 per cento, accumulano residui passivi per migliaia di miliardi non spesi per investimenti produttivi. La nostra posizione stigmatizza gli errori di una gestione fallimentare da parte di una classe politica che ha portato l'Italia ad un limite di rottura oltre il quale vi è il baratro della recessione. Della politica economica del Governo espressa nei tre decreti, definita manovra organica e coordinata, ben poco è rimasto infatti. La nostra opposizione ha spinto il Governo a ritirare quello relativo al prelievo forzoso dello 0,50 per cento dalle retribuzioni imponibili ed ha portato tagli e modifiche sostanziali al decreto concernente disposizioni in materia tributaria e a quello diretto a sostenere la competitività industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

È proprio su quest'ultimo decreto che il Gruppo del movimento sociale-destra nazionale ha sottoposto al fuoco incrociato della critica la strategia economica governativa che in questo specifico e delicato settore ha ipotizzato linee di intervento irrazionali, incoerenti ed assistenziali. Il pacchetto antinflazionistico sostenuto dai ministri finanziari Pandolfi, Reviglio e La Malfa non è a nostro giudizio il frutto di una nuova metodologia di lavoro programmato, basato sulla scelta precisa di obiettivi e sottobiettivo in relazione ai mezzi a disposizione, ma ripete vecchi e logori schemi di interventi a tamponare che finiranno con l'aggravare la già compromessa situazione economica.

La crisi di squilibrio economico che viviamo nasce, come è facile constatare, da un equilibrio rotto ed i provvedimenti oggi all'esame del Senato non sono che il tentativo impotente per ristabilire la sintonia nel meccanismo economico che si è inceppato. Il motore della nostra economia stride, perde colpi, marcia a regime ridotto in quanto i debiti aumentano appesantiti dagli interessi. La produzione e la produttività calano paurosamente mentre la forza del lavoro mantiene un ritmo quasi costante, essendo la sua riduzione impossibile perchè ostacolata dalle forze sociali e sindacali. A quanto sopra si aggiunge l'azione assistenziale della cassa integrazione guadagni che continua ad assistere con sussidi consistenti lavoratori che non lavorano per anni ed anni.

La spirale inflazionistica affonda le sue radici in avvenimenti che risalgono a circa dieci anni fa. Il nuovo corso economico e sociale, di cui il centro-sinistra fu padrino, ha aperto un varco alle seguenti componenti negative che incidono drammaticamente sul processo inflazionistico. Esse sono: l'elevato disavanzo pubblico, il pesante costo del lavoro, l'aumento del costo delle materie prime, il *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero, la perdita di competitività sui mercati esteri, il sistematico scoraggiamento degli investimenti, la dipendenza energetica da paesi produttori di petrolio, l'incapacità degli imprenditori italiani di investire i loro profitti negli anni in cui hanno accumulato cospicui guadagni.

A nostro avviso è proprio la concezione nuova del sistema di conduzione economico e finanziario che ha prodotto i guasti che lamentiamo. Corrisponde senz'altro a verità l'asserzione di alcuni economisti per i quali lo spazio occupato un tempo dal mondo della borghesia imprenditoriale è stato conquistato da una nuova borghesia, quella di Stato, che per rafforzare le sue strutture di potere entra in conflitto con quelle produttive della società, dando origine ad una crisi permanente che mostra l'estrema debolezza della nostra economia.

La strategia economica di cui discutiamo, onorevoli senatori, anzichè rimuovere metodi e sistemi, tende a mantenere e rinforzare

i centri di potere tradizionali. La filosofia politica ed economica dei partiti di governo non è cambiata: essa mira a consolidare, con la gestione diretta della maggior parte del reddito prodotto dalla nazione, il proprio potere politico. Basti pensare ad esempio alla lottizzazione degli istituti di credito ed alla loro strumentalizzazione clientelare. A questo punto diciamo con fermezza che, se non si avrà il coraggio di applicare una terapia d'urto correttiva agli indirizzi economici errati che si perpetuano nel tempo, qualsiasi provvedimento antinflazionistico, anzichè ristrutturare ed irrobustire la nostra economia, concorrerà ad agevolare e rinforzare la crisi, aumentando il pericolo di recessioni.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, l'imponente concentrazione del potere economico nelle mani della classe politica dominante ha prodotto l'attuale enorme debito pubblico a cui ha concorso in maniera massiccia la dilatazione dell'amministrazione pubblica statale e parastatale e quella del personale assunto negli enti locali.

Questo tipo di assunzioni clientelari corre ad allargare notevolmente la spesa pubblica ed è strumento per rafforzare il sistema, neutralizzando eventuali minacce al sistema clientelare stesso.

La componente costo del lavoro è da attribuirsi all'aumento sproporzionato dei salari, che ha messo in pericolo la produzione, il cui costo è divenuto proibitivo. Dieci anni fa circa i compensi (paghe e stipendi) incidavano per il 57 per cento sul reddito nazionale; nel 1975 avevano raggiunto il 70 per cento. Attualmente il costo del lavoro ha toccato livelli vertiginosi.

L'atteggiamento aggressivo dei sindacati della triplice, la cui azione dirompente è stata favorita dalla debolezza del potere politico, incapace di frenare l'eccessiva spinta delle forze sociali, ha finito per disestare aziende che godevano buona salute. La fragilità dei governi ha contribuito a creare lo squilibrio di cui siamo prigionieri. L'espansione del credito nella spesa pubblica e l'aumento del debito pubblico si devono in primo luogo alla prassi ormai costantemente adottata, per cui il Governo assorbe le aziende in *deficit*.

Il decreto n. 301 non tradisce la tendenza all'espansione del settore pubblico e risponde alla logica delle lottizzazioni. Infatti, se l'industria privata non tira, il sistema clientelare deve indirizzarsi verso il settore pubblico che offre ancora possibilità di lavoro, il più delle volte improduttivo.

I nostri mali si sono aggravati per l'intransigenza della triplice sindacale che, dopo aver provocato scioperi a catena a sostegno di richieste assurde e giustificato l'assenteismo più sfacciato, non ha permesso la chiusura delle fabbriche in rosso ed ha invece preteso interventi statali di salvataggio, la garanzia dei posti di lavoro o addirittura l'assorbimento, da parte dello Stato, delle aziende in *deficit*.

Dinanzi all'attuale realtà sosteniamo che la dilatazione del potere sindacale con scelte a volte irresponsabili, unitamente all'impotenza politica del Governo, rappresentano le maggiori cause dell'inflazione e della drammatica crisi economica che attraversiamo. La crisi petrolifera e l'aumento indiscriminato del prezzo del petrolio hanno anche inciso in maniera imponente sul costo delle nostre importazioni, mostrando nel contempo la debolezza delle strutture industriali, prive del sostegno di piani energetici alternativi ed esposte al ricatto del petrolio, che si ripercuote sulla dinamica dei costi interni.

Alla ristrutturazione dell'industria italiana, secondo il decreto 301, si dovrebbe provvedere con la riduzione degli oneri sociali per modificare il rapporto costo-prezzi, attingendo al bilancio pubblico, intervenuto anche in passato a colmare squilibri economici dovuti all'aumento del costo del lavoro e ad una diminuzione della produttività.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, se i fondi pubblici saranno ancora una volta impiegati a sostenere, a mezzo sovvenzioni, aziende deficitarie e mantenere gli alti livelli del costo del lavoro, nessuno degli obiettivi posti con i decreti 288, 301 e 302 sarà raggiunto. Se gli istituti di credito pubblico, invece di indirizzare le sovvenzioni a forme di attività economiche nazionali produttive, finanzieranno quasi in esclusiva il settore pubblico, avremo come risultato un'inflazione che si ricicla nel sistema aggravandolo.

È questo un circolo vizioso dal quale non si esce, in quanto l'inflazione si ritrasmette automaticamente nel sistema stesso.

È per noi difficile sostenere, come hanno ampiamente documentato gli interventi in Commissione del presidente Crollalanza e dei senatori Pistolese, Rastrelli, Mitrotti, Marchio e Pozzo, che con le misure contenute nei decreti riusciremo a compiere seri progressi contro l'inflazione.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, il dibattito che si sta svolgendo intorno ai decreti economici promossi dal Governo, di intesa con le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, è seguito con estremo interesse nel paese e soprattutto dai circa 20 milioni di italiani a reddito fisso, che ancora una volta si sono visti fatti oggetto delle amorevoli (sarebbe più corretto definirle amorali) attenzioni del fisco. È un'attenzione circumsusa di amarezza e di rabbia impotente dinanzi ad un atto di imperio che ormai si ripete con frequenza annuale nel nostro paese e, in genere, in concomitanza con il periodo delle ferie.

Il mio intervento, come quello dei colleghi del mio partito che mi hanno preceduto e che mi seguiranno nel dibattito, si propone appunto lo scopo non solo di impedire sotto il profilo procedurale che questa ennesima stangata si abbatta sulle spalle dei lavoratori a reddito fisso, non solo di dimostrare nel merito la contraddittorietà dei provvedimenti rispetto ai fini dichiarati di contrastare il processo inflattivo e di rilanciare lo sviluppo economico e sociale, non solo di rilevare la profonda incostituzionalità complessiva dei decreti, ma anche e so-

prattutto di dimostrare alle categorie colpite dai provvedimenti che nel paese legale vi è ancora spazio, attraverso il MSI-DN, per portare avanti la giusta battaglia di quanti si sentono ingiustamente colpiti per l'ennesima volta da un potere centrale sempre più isolato dai problemi reali della società italiana, a cui non sa opporre alcuna soluzione in concreto se non quella di ridurre progressivamente le condizioni di vita e di lavoro delle categorie produttive. Intendo pertanto raccogliere la rabbia e la protesta di queste categorie e sostituire all'amarezza la certezza e la consapevolezza che non tutto è perduto e che questo ulteriore arbitrio può essere ancora evitato, ancorchè il Governo, tradendo la sua intrinseca debolezza, sia ricorso immotivatamente al decreto-legge per impedire al Parlamento e alle categorie interessate di far valere a priori le ragioni tutte che si oppongono a questi inutili, velleitari e antieconomici provvedimenti.

Intendo iniziare direttamente la mia analisi dal metodo ancora una volta seguito dal Governo per imporre l'ennesima stangata, quella del decreto con forza di legge com'è appunto nel nostro caso; un metodo, io sostengo, arrogante e scarsamente rispettoso del Parlamento.

Recita al riguardo l'articolo 77 della Costituzione: « Quando, in casi straordinari di necessità e di urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ».

### Presidenza del presidente FANFANI

(Segue FINESTRA). Dalla corretta lettura ed interpretazione delle norme si evince che un decreto con forza di legge ordinaria può essere assunto senza apposita delegazione delle Camere soltanto in pre-

senza di elementi caratteristici ben precisi: la straordinarietà dell'evento, la necessità e l'urgenza. Sono ravvisabili questi elementi che soli possono giustificare il ricorso al decreto-legge nei provvedimenti emanati dal

Governo? Io non credo che vi sia alcuno, nei due rami del Parlamento, disposto a dare risposta affermativa a questo interrogativo. Non vi è infatti la straordinarietà dell'evento, poichè, ammesso che sia vero lo scopo dichiarato di voler contrastare il processo inflattivo — e non lo è — l'inflazione non è causa ma effetto e non è congiunturale nel nostro sistema economico ma elemento stabile, permanente, endogeno al sistema stesso, caratterizzato dall'assistenzialità fine a se stessa. Non vi è la necessità, onorevole Ministro, poichè, pur trovandoci in una situazione di sfascio economico, non è certo con provvedimenti di rapina legale o legalizzata sui salari e sugli stipendi che si può attuare una manovra complessiva di risanamento della nostra preagonica economia.

Non vi è infine l'urgenza, onorevole Ministro, perchè la guerra o l'apocalisse non busa alle porte e per di più in un paese che neanche dinanzi alle calamità naturali ha mai saputo trovare nella classe dirigente di vertice la forza e la responsabilità di adottare tempestive ed efficaci contromisure.

Mancano pertanto tolemente i presupposti per la decretazione d'urgenza sotto il profilo giuridico costituzionale e le conclusioni cui sembra pervenuto il Governo, dopo la consultazione con i segretari nazionali dei partiti della sua maggioranza, avvalorano questa mia affermazione laddove il Governo stesso ha stralciato dal decreto la costituzione del fondo di solidarietà per rinviarne l'istituzione ad un disegno di legge.

Resta così soltanto il rastrellamento di 400 miliardi per il 1980 e di 4.000 miliardi complessivi, nell'arco di durata del provvedimento di rapina, che dovranno affluire nel pozzo senza fondo della finanza pubblica allargata che, con i sacrifici imposti a chi lavora, turerà le vistose falle dell'assistenzialismo di Stato e sindacale.

Esigenze di cassa, quindi, e non strategia antinflattiva hanno spinto il Governo, d'intesa con la sacra trimurti sindacale, ad espropriare i lavoratori di una quota del salario reale ben maggiore del sacrificio richiesto dagli imprenditori di congelare per sei me-

si due punti della contingenza per raffreddare l'inflazione da costi!

Passando dal metodo, che, come abbiamo visto, espropria la potestà del Parlamento senza che ne esistano i presupposti formali e sostanziali, al merito dei provvedimenti, si deve innanzitutto rilevare l'assoluta pretestuosità della motivazione.

È infatti affermato dalla scienza economica e da tutte le dottrine economiche non collettiviste che si ha l'inflazione quando la moneta circolante supera nel valore reale i beni e i servizi prodotti nel medesimo periodo di tempo.

Alla stregua di questa precisa affermazione, per contenere il processo inflattivo e ricondurlo nei limiti di compatibilità del sistema economico-produttivo, due sono le possibili direzioni in cui è necessario operare: aumentare i beni e servizi prodotti mediante l'espansione della base produttiva; ridurre la base circolante monetaria.

Hanno operato in queste direzioni o vanno in queste direzioni i provvedimenti del Governo? È questo che chiedo cortesemente all'onorevole Ministro.

La risposta non può che essere negativa atteso che, sia che si istituisca il cosiddetto fondo di solidarietà, sia che non si istituisca, i 4.000 miliardi indebitamente sottratti ai lavoratori a reddito fisso non sono destinati nè al forno inceneritore per ridurre la base monetaria circolante, nè tanto meno agli investimenti produttivi in grado di produrre nuovo reddito e quindi nuovo risparmio e nuovo investimento produttivo.

I 4.000 miliardi hanno già, al di là delle pretestuose e mendaci giustificazioni, una precisa destinazione: debbono servire a coprire le falle create dalla SIR, dai vari Rovelli, cioè dai *managers* di regime che con il denaro pubblico hanno fatto il bello e il cattivo tempo nel nostro sistema produttivo, lasciando poi allo Stato il triste compito di seguire a tenere in piedi le cattedrali nel deserto o ad alimentare le macerie dei « loro » imperi industriali, creati più per lucrare gli interessi attivi sui depositi che non per dare sbocchi positivi alla nostra

potenzialità produttiva e garantire ad un tempo incremento e stabilità di occupazione.

Il provvedimento di ridurre il risparmio familiare mediante l'esproprio forzoso di quote di salario è oltremodo dannoso sotto il profilo economico-sociale e del costume di vita della nostra società proprio perchè disincentiva il risparmio familiare, crea condizioni di incertezza economica, sprona al consumo a breve, impedisce l'accumulazione dei capitali da investimento e determina, di conseguenza, il mantenimento di un fenomeno tipicamente italiano quale è quello della coesistenza dell'inflazione e della recessione, la cosiddetta stagflazione.

La rapina parafiscale sulle retribuzioni non trova quindi conforto e giustificazione sotto il profilo economico e sociale ma rientra nella logica di questo regime e di questo sistema che è quella di istituzionalizzare i bisogni facendone pagare l'onere al solito Pantalone che, credendo nell'affermazione di principio contenuta nella nostra Costituzione, seguita a produrre, a sacrificarsi e a risparmiare per consentire ad una classe politica sempre più sclerotizzata e abbarbicata ai centri di potere di trovare di volta in volta sempre meno convincenti pezze a colori per turare i buchi creati dal clientelismo e dall'assistenzialismo, supporti indispensabili alla conservazione della gestione del potere fine a se stesso.

Non è con le politiche sulla sola base monetaria o con le rapine fiscali sui redditi da lavoro o patrimoniali che il nostro paese può uscire dalla spirale inflazionistica, recuperare produttività e redditività e riacquistare quella competitività che lo metta in grado di rientrare nei limiti di compatibilità dei sistemi che caratterizzano la gestione dei paesi europei.

Il presupposto fondamentale di una scelta per l'Europa e con l'Europa è essenzialmente politico prima che economico poichè qualsiasi politica economica non può non essere che strettamente correlata alla struttura ed alla gestione politica che di esse viene fatta in parallelo alla formula politica e alle finalità che sovrintendono alla gestione degli altri paesi della Comunità europea.

La prima e fondamentale contraddizione da sottolineare — tutte le altre sono evidentemente ad essa conseguenti — è quella diversa politica che gestisce l'economia italiana rispetto a quella degli altri paesi europei.

Il nostro paese da sedici anni a questa parte ha visto l'alternarsi di politiche economiche da antirecessive ad antinflazionistiche nella disperata ricerca di una politica di sintesi mai raggiunta, sì da pervenire a crisi cicliche ben più frequenti di quelle che caratterizzano la congiuntura economica degli altri paesi.

Lo stesso Ministro del tesoro italiano, con una sorta di autocritica, nelle sue diagnosi dei mali strutturali e congiunturali che affliggono il sistema economico italiano riconosce esplicitamente la responsabilità politica circa la loro insorgenza.

Agli inizi degli anni '60, cioè al culmine di quel periodo che fu definito il miracolo economico italiano, contrassegnato da una sostanziale stabilità dei prezzi, da una crescita del prodotto interno lordo e dal più alto livello di occupazione mai raggiunto dal dopoguerra in poi, la Democrazia cristiana e gli altri partiti di centro, più per loro esigenze di potere interno che per obiettive necessità politiche, ricercarono a sinistra le condizioni politiche per una stabilità di governo nazionale e locale della cosa pubblica e dell'economia: condizioni politiche che portarono progressivamente a scelte di politica economica di compromesso tra la libera economia di mercato e l'economia collettivistica di tipo marxista.

Inizì così la lenta agonia del risparmio e degli investimenti a scopo produttivistico e l'ascesa dei cosiddetti investimenti sociali genericamente assistenziali, il cui costo pesantissimo si ricava dal forte incremento della spesa pubblica allargata, la cui utilità generale è ben lungi dall'essere dimostrata: anzi le cifre attuali in cui si compendia il sistema economico italiano e gli stessi provvedimenti parafiscali di cui ci stiamo occupando dimostrano tutta intera la sua dannosità.

In questa logica si colloca la nuova stangata di 4.000 miliardi e in questa logica se-

guita a muoversi la politica sociale ed economica del Governo.

È una logica aberrante, non priva di profonde contraddizioni, viziata dal pressappochismo e dallo stato di necessità permanente che vede lo Stato impegnato a prosciugare progressivamente quote crescenti del reddito prodotto fino a giungere fatalmente al tetto dell'azzeramento del reddito individuale libero e del totale assorbimento del reddito lordo prodotto nelle spese statali.

Non si è ancora spenta nel paese l'eco conseguente alla sconcertante decisione della Corte costituzionale di ritenere la liceità costituzionale dell'esproprio forzoso e della confisca dell'indennità di contingenza per le retribuzioni eccedenti un certi limite, ed ecco che con singolare tempestività un nuovo colpo di ascia si è abbattuto sulle retribuzioni nominali dei lavoratori a reddito fisso.

Questa volta non si è colpita la contingenza, ma il salario nominale complessivo sotto forma di un prelievo coatto dello 0,50 per cento degli stipendi e salari da devolvere ad un non meglio identificato « fondo di solidarietà », costituito presso l'IMI e gestito in compartecipazione dal Governo e dai satripi della sacra trimurti sindacale.

È appena il caso di rilevare la *consecutio temporum* tra la decisione della Corte e la nuova stangata, ma appare certo agli occhi del cittadino che allo Stato di diritto si sta progressivamente sostituendo lo Stato dei dritti.

Se è inspiegabile la decisione sulla liceità della legge 91, appare francamente difficile spiegare e spiegarsi la liceità dei nuovi decreti-legge sottoposti alla nostra valutazione e in cui si compendia la nuova stangata.

In via preliminare non si spiega come il Governo contratti con associazioni sindacali di fatto, e oltretutto soltanto con tre di queste, il sacrificio di un diritto acquisito, la retribuzione, che legittima successivamente con l'imperio del decreto-legge in assenza di quelle caratteristiche di straordinarietà, necessità e urgenza che rendono lecito il ricorso a tale strumento legislativo.

Nel merito dei provvedimenti, prima delle osservazioni di rilievo costituzionale, deve essere inanzitutto rilevata la contraddizione tra i fini dichiarati nel patto *sceleris* e

gli obiettivi che si configurano nei provvedimenti stessi.

Il Governo aveva annunciato per bocca dei ministri economici che nel piano economico per raffreddare il processo inflattivo e recuperare competitività ai prezzi della produzione nazionale avrebbe richiesto il congelamento di due punti della contingenza per sei mesi (praticamente un sacrificio di 4.778 lire per sei mesi uguale a lire 28.668); viceversa dopo l'incontro e gli accordi con CGIL, CISL e UIL è emerso che non più un provvedimento antinflattivo è stato approntato, ma è stata istituita una sorta di tassa di solidarietà il cui costo individuale mediamente nei cinque anni è di oltre 200.000 lire e il gettito globale è di circa 4.000 miliardi.

La destinazione di tale fondo evidenzia la contraddittorietà tra fine dichiarato e realtà.

Per raffreddare l'inflazione da costi, infatti, sarebbe stato necessario sgravare le aziende degli oneri conseguenti all'applicazione dei due punti di contingenza, mentre con la nuova tassa — definita eufemisticamente « risparmio contrattuale » — le aziende non avranno alcun sollievo dovendo pagare la stessa quantità di denaro distraendone una parte a favore dello Stato sindacocratico.

La base monetaria resterà così invariata e la parte destinata ai consumi ed in parte al risparmio familiare sarà invece destinata al « consumo assistenziale » che ai fini dell'inflazione è ancor più deleterio in quanto non è induttivo di produttività e disincentiva il risparmio.

Il generico fine di solidarietà, così, oltreché contrastare con il fine dichiarato e con il tipo di strumento legislativo adottato, contrasta e viola lo spirito e la sostanza dell'articolo 53 della Costituzione dal quale derivava che tutti i cittadini sarebbero stati chiamati a contribuire alle spese dello Stato in proporzione ai rispettivi guadagni.

Con la legge 91 prima (l'esproprio dei sistemi di scala mobile e la confisca di quote della stessa) e con il decreto-legge sul « risparmio forzato » dello 0,50 per cento ora, ritirato dal Governo e ripresentato come disegno di legge, soltanto i cittadini a reddito

fisso saranno chiamati a contribuire due volte, con l'IRPEF progressiva e con il prelievo dello 0,50 per cento già richiamato.

La legge 91 recentemente convalidata dalla Corte costituzionale e ancor di più il prelievo forzoso dello 0,50 per cento appaiono altresì in aperto contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, in quanto diversamente da questo, che prescrive la parità assoluta di tutti i cittadini dinanzi alla legge, introduce una sostanziale differenziazione fra i cittadini lavoratori a reddito fisso, chiamati a « contribuire » due volte, e le altre categorie di cittadini chiamati a contribuire una sola volta.

Altro palese caso di violazione del diritto costituzionalmente protetto è quello relativo alla parità di trattamento e alla retribuzione corrispondente alla qualità, quantità e responsabilità del lavoro (articolo 36), che punti fissi di contingenza, BOT ed ora la ritenuta dello 0,50 per cento hanno contribuito ad affossare attraverso un progressivo appiattimento delle retribuzioni.

La libertà di associazione e la libertà di rappresentanza sindacale, di cui all'articolo 39 della Costituzione, già duramente intaccate nella prassi padronale e dall'abusato metodo legislativo di privilegiare la triplice sindacale rispetto a tutte le altre organizzazioni sindacali, vengono definitivamente sepolte dal disegno di legge governativo che prevede di conferire alla triplice stessa il diritto di gestire il fondo di solidarietà, costituito viceversa con il contributo obbligatorio di tutti i lavoratori a reddito fisso, cioè anche degli iscritti ad altre organizzazioni sindacali o non iscritti ad alcuna organizzazione.

Infine, sempre sotto il profilo costituzionale, si violerà l'articolo 47 sulla tutela del risparmio individuale trasformato in « risparmio coatto ed obbligatorio », senza neppure la facoltà per i cittadini a reddito fisso di scegliere la destinazione e la redditività che allo stato non si conoscono.

L'analisi sinteticamente compiuta dell'ultima stangata dimostra inequivocabilmente, a prescindere dalla lesione dei diritti costituzionalmente protetti, che i sacrifici imposti ai lavoratori a reddito fisso non hanno

alcuna giustificazione se non quella di far pagare soltanto a questa categoria le colpe del regime assistenziale sorretto dalla partitocrazia e dalla sindacatocrazia.

Concludo con una amara considerazione: pochi dritti, considerando le istituzioni una loro proprietà privata, hanno espropriato i diritti individuali e collettivi della generalità dei cittadini.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spezia. Ne ha facoltà.

**S P E Z I A .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i provvedimenti urgenti presentati dal Governo ai primi di luglio ed oggi al nostro esame si sono ancora una volta resi necessari per l'andamento preoccupante dell'inflazione, al quale si è aggiunto il crescente deficit della bilancia dei pagamenti.

Abbiamo registrato nei giorni scorsi dichiarazioni di ministri interessati che hanno espresso soddisfazione per gli immediati riflessi positivi dei provvedimenti e ciò non può che rallegrare anche noi: ma è anche purtroppo nostra convinzione che l'attuale momento di positivo raffreddamento della situazione economica generale tornerà ad essere, forse, compromesso da ulteriori ragioni di preoccupazione e tensione in considerazione soprattutto delle persistenti prospettive inflattive.

Questa convinzione ci impone, pertanto, qualche considerazione nel tentativo di sottolineare le ragioni di queste ricorrenti necessità di interventi urgenti, congiunturali, come si usa dire, e pertanto affannosi, al fine di giungere a qualche comune decisione tendente a spezzare una spirale involutiva che non accenna a fermarsi, nè ad allentarsi.

A me sembra innanzitutto doverosa una constatazione, cioè che oggi e allo stato delle posizioni delle forze politiche e sociali l'Esecutivo non ha l'effettiva possibilità di governare l'economia, mentre continua a portarne tutta intera la responsabilità. Siccome questo compito non può che essere dell'Esecutivo, è pure necessario che si faccia in modo che ad esso sia restituita tut-

ta intera la possibilità di rispondere in modo adeguato a queste sue peculiari responsabilità.

Il senatore Valiani ci ha ricordato ancora recentemente che le democrazie non possono che vivere e consolidarsi attraverso il rafforzamento e non l'indebolimento delle istituzioni: è il richiamo di un'indiscussa autorità politica e morale che non può non trovarci disponibili a fare con decisione tutto ciò che è in nostro potere per ridare anzitutto e principalmente all'Esecutivo la possibilità di svolgere con pienezza di poteri tutti i suoi compiti. Non è certo un appello all'autorità di uno Stato di polizia da parte di chi ne ha subito duramente le sopraffazioni, ma dello Stato di diritto, dello Stato democratico.

Convinti come siamo anche noi della inscindibilità del binomio autorità-libertà, riteniamo sia necessario operare con celerità in modo che possano essere rimosse le cause esterne che non consentono all'Esecutivo di far fronte alle sue inalienabili responsabilità in ogni campo, perchè è evidente che l'autorità e la forza del Governo sono senz'altro necessarie per prevenire e reprimere il terrorismo, la cui spregiudicatezza e inumana determinazione si sono ancora una volta manifestate nel folle atto di Bologna, ma anche e proprio ai fini di una migliore pace sociale, per il pur determinante problema di un più efficace e reale governo dell'economia.

È peraltro ovvio che quando parlo del governo dell'economia non mi riferisco ai piani di sviluppo economico, senz'altro necessari perchè punto di partenza del più vasto piano di sviluppo generale del paese da attuare attraverso l'adeguata partecipazione delle istituzioni a tutti i livelli di governo, ma intendo riferirmi all'effettiva possibilità che deve avere l'Esecutivo di intervenire efficacemente al fine di dominare principalmente il preoccupante e decisivo fenomeno dell'inflazione. Il male principale da combattere e da sradicare si identifica infatti con l'inflazione, questo tarlo che inesorabilmente vanifica le fatiche dei risparmiatori e scoraggia pertanto il risparmio e ogni nuova intrapresa. L'andamento inflazio-

nistico si identifica peraltro con l'andamento dei prezzi: infatti, quando i prezzi aumentano, occorre maggiore liquidità per procurarsi i medesimi beni, per cui per mantenere quello stesso livello di vita occorre una maggiore disponibilità finanziaria. Quali possono essere essenzialmente le ragioni per le quali i prezzi aumentano? L'aumento del prezzo delle materie prime sul mercato internazionale; l'aumento del costo del lavoro, o meglio della quantità di lavoro che comporta il bene o il servizio (l'aumento cioè del costo del lavoro per unità di prodotto); l'aumento dei salari degli addetti; l'aumento di disponibilità generali di liquidità.

Vediamo allora quali reali possibilità ha oggi l'Esecutivo di interferire direttamente in queste determinazioni. Dirò subito che è comunque irrilevante l'intervento diretto dell'Esecutivo per la fissazione dei prezzi « amministrati » o « sorvegliati » dal CIP e dai CPP — comitati provinciali prezzi — su un numero trascurabile di prodotti e di servizi; prezzi che finiscono peraltro per rispecchiare, in ultima analisi, valutazioni di ordine più politico che economico.

Ma vedo ora di esaminare brevemente i punti prima elencati.

L'aumento del prezzo delle materie prime sul piano internazionale non possiamo che subirlo, affidandoci al fenomeno dell'andamento ciclico della valutazione del dollaro, in prevalenza per noi negativo, anche se abbiamo avuto lunghi periodi a noi favorevoli.

Per quanto riguarda l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto, il vero rimedio per scongiurarlo non può che risiedere nell'aumento della produzione, ma ciò dipende esclusivamente dalle libere ed autonome decisioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, che coinvolgono anche problemi di ordine tecnologico e di ordine politico. Non verificandosi questo unico, vero e sostanziale rimedio, il Governo interviene con la « fiscalizzazione degli oneri sociali », provvedimento che incide sul costo del lavoro diminuendo il carico previdenziale sui salari, per cui il risultato della diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto non è reale, ma surrettizio.

Questo intervento favorisce indubbiamente l'esportazione, rendendo più competitive le nostre aziende sul piano internazionale e pertanto ha riflessi certamente positivi sui bilanci aziendali, ma se nel tempo (ed un tempo ragionevole) questo « espediente » non aiuta a realizzare una maggiore produttività, favorita anche da una maggiore liquidità che procura l'ampliamento delle esportazioni, le aziende non potranno uscire dalla crisi, rendendo necessario e permanente l'intervento pubblico con tutte le ovvie conseguenze di ordine generale.

È evidente pertanto che l'accumulazione finanziaria delle imprese e la loro ricapitalizzazione non possono essere in definitiva che il frutto di un più adeguato costo del lavoro per unità di prodotto, cioè di maggiore produttività.

Per raggiungere questo risultato non è certo da escludere un intervento esterno, l'intervento pubblico, rientrando pienamente nel tipo di economia mista in atto nel nostro paese, ma ciò è valido solo nella prospettiva dell'autofinanziamento dell'azienda che deve essere chiaramente stabilito anche nella sua dimensione temporale.

Per quanto concerne le conseguenze sui prezzi dell'aumento dei salari, intendo fare alcune brevi considerazioni, ben consapevoli del delicato e, purtroppo nella più parte, assiomatico dibattito in atto tra le forze politiche e sociali. È fuori di ogni dubbio il fatto che le indicizzazioni largamente in atto nel nostro paese sono fra le cause non ultime dell'inflazione ormai quasi galoppante. Si tratta infatti di indicizzazioni legate al costo della vita e quindi ai prezzi, per cui non si è al riparo da una spirale che non può invece che sempre più accentuare i riflessi negativi del problema.

Infatti in questo modo il salario continua ad essere una « variabile indipendente dalla produzione », in quanto aumenta solo in funzione dei prezzi e non della produttività, per cui anche se al limite la produzione diminuisse e aumentassero i prezzi (oppure i prezzi aumentassero più della produzione, come è in effetti) ci sarebbe comunque un aumento dei salari. Un'indicizzazione coerente invece con il principio del « sa-

lario variabile dipendente dalla produzione » dovrebbe prevedere il riferimento, anziché al parametro del costo della vita (salvo che per le pensioni di primo livello, corrispondenti al minimo vitale), al parametro del costo del lavoro per unità di prodotto.

Bisogna inoltre convenire che in un sistema democratico quale il nostro, nel quale cioè vi è la libera e autonoma contrattazione tra le parti sociali, il sistema del salario indicizzato vanifica in gran parte anche la più autentica dialettica tra i gruppi sociali. Infatti ci si viene a trovare, nel nostro paese, in una situazione del tutto anomala nella quale alla indicizzazione si somma, nella dialettica sindacale, necessariamente la conflittualità.

Vi sono inoltre decisioni alle quali il Governo non ha potuto e ancora non può sottrarsi nell'attuale fase di sviluppo del nostro paese e che dilatano la disponibilità generale di liquidità senza contropartita di produttività. Mi riferisco principalmente al largo ricorso alla cassa integrazione guadagni, per un numero elevatissimo di persone e per un periodo che in alcuni casi si protrae per anni.

Questo fatto costituisce senza alcun dubbio il maggior incentivo al lavoro nero e pertanto all'economia sommersa, con le ben note conseguenze anche sull'evasione fiscale; inoltre, limita ulteriormente la possibilità di occupazione delle nuove leve.

Su questo fenomeno si è discusso, anche interpretandolo quale modo tipicamente nostro di affrontare la crisi, ma la realtà invece ci richiama alla necessità di intervenire nel modo più urgente e adeguato, non certo in senso punitivo per le imprese, ma per un minimo di chiarezza nel sistema.

Certamente la prima cosa da fare è una rigorosa selezione nella concessione della cassa integrazione guadagni, che deve pertanto essere riconosciuta solo alle imprese con prospettiva di recupero in un tempo ragionevole e non invece a tutte le aziende anche se in permanente difficoltà. Uguali criteri di intrinseca validità aziendale devono essere ripristinati nelle partecipazioni statali e nella GEPI, in una comune assunzione di responsabilità delle parti politiche

e sociali che consentano all'Esecutivo di assumere decisioni opportune e graduali secondo questo minimo coerente disegno. Diversamente la cassa integrazione guadagni diventa un modo surrettizio di remunerare un lavoro che non produce ricchezza alcuna e che porta ad una generale disponibilità di liquidità che non trova riscontro in una maggiore produttività, ma solo in un trasferimento di moneta che il potere pubblico si procura sul mercato.

È ovvio inoltre che più si aumentano questi ed altri interventi, maggiori saranno le necessità di liquidità per il settore pubblico per cui vi sono in tal modo riflessi devastanti a catena. Infatti le crescenti necessità di provvista di moneta sul mercato hanno indotto alla emissione di titoli fiscalmente — e non solo fiscalmente — privilegiati, con conseguenze negative sul risparmio bancario e postale e decisive sull'impiego in titoli azionari, questi ultimi pesantemente gravati sul piano fiscale.

Un richiamo a queste crescenti necessità ci viene anche, a titolo esemplificativo, dal contenuto dell'articolo 20 del decreto 3 luglio 1980, n. 288, che, unitamente al riconoscimento dell'indubbia abilità e fantasia dell'estensore, non può non sollevare qualche perplessità proprio in ordine all'ulteriore dilatazione pubblica della provvista, pur se orientata agli investimenti.

Va pure osservato che l'Esecutivo è condizionato anche per quanto riguarda la manovra fiscale, non tanto per la imposizione diretta, per la quale rimane il grave problema dell'evasione da ridurre ed eliminare, ma per quanto riguarda l'imposizione indiretta. Anche questa manovra è infatti condizionata ampiamente dall'incidenza dei provvedimenti sul paniere della scala mobile, per cui l'Esecutivo è spinto a caricare il peso fiscale oltre una misura fisiologica su alcuni limitati prodotti, in quanto non rientrano nel paniere.

Rimane pertanto, quale unica leva di manovra totalmente nelle mani dell'Esecutivo, quella creditizia; è chiaro che da sola può certo incidere sulla liquidità, ma per le aziende costituisce pure una minaccia che può significare l'impossibilità di nuovi investi-

menti e quindi l'impossibilità di dilatare la produzione; minaccia che si risolve spesso purtroppo con la diminuzione della produzione, con le inevitabili conseguenze sull'occupazione.

Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho terminato questo breve intervento che ho sentito il dovere di svolgere non certo nell'intento di forzare argomentazioni che tornassero comunque in favore del Governo, nei confronti del quale peraltro non posso che ripetere con lealtà anche la mia totale fiducia, ma perchè sono convinto che giovi a ciascuno di noi e a tutti noi richiamarci nei momenti difficili alle comuni e ineludibili responsabilità. Vuole essere pertanto una indicazione che mi auguro possa contribuire a far superare i particolarismi per un impegno solidale a non perdersi nel tentativo di annullare le diversità, ma a ricomporle; a non stemperarne la ricchezza nell'appiattimento dello unanimità, ma a esaltarne la forza costruttiva nella complementarità; a non dilatare le diversità fino all'incomunicabilità, ma a valorizzarle in un impegno comune.

Per queste ragioni ho cercato di elencare in un modo forse affrettato e certamente inadeguato alcune cose urgenti, alcuni problemi che esistono e che debbono da noi e non da altri essere risolti.

Il problema del governo dell'economia non è certo secondario per la stabilità delle istituzioni. Ritengo che la inadeguata o tardiva risposta alle precise domande che anche il paese si pone e ci pone sulla inflazione e pertanto sulla stabilità della nostra moneta potrebbero avere conseguenze forse determinanti sulla fiducia dei cittadini nei confronti del sistema democratico; ma la adeguata e tempestiva risposta non potrà comunque che essere il risultato di una azione solidale ed interdipendente delle istituzioni con le forze politiche e sociali. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

**R A S T R E L L I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando, nei primi giorni

di luglio, il Governo ebbe a lanciare i tre decreti finanziari, volle assicurare il Parlamento e le forze sociali della unitarietà della manovra di politica economica posta in essere nel suo insieme e nella sua inscindibile contestualità, per reagire ai vizi di struttura del nostro sistema economico, afflitto, secondo lo stesso riconoscimento del Governo e del relatore, senatore Carollo, da persistente e secondo noi progressiva degenerazione.

Ma la visione del programma del Governo, anche nel momento in cui non poteva ancora essere ipotizzata l'ecatombe normativa e concettuale subita dai decreti al primo impatto nelle Commissioni bilancio e finanze e tesoro, sembrò subito improntata a correggere gli effetti emergenti della crisi. Anche la piena vigenza ed esecutività di tutte le norme imposte dal Governo al paese, in regime e sotto forma della decretazione, apparì più finalizzata agli effetti superficiali e perciò contingenti e congiunturali, che sono naturalmente connessi e determinati dalle manovre macroeconomiche del tipo di quella ad ampio spettro voluta dal Governo.

Quindi anche nel momento iniziale, quando la visione governativa appariva intatta, la scelta operata dall'Esecutivo e dai ministri finanziari rifiutava il tipo di intervento sulla struttura dell'economia nazionale, lasciando ad una relazione di accompagnamento, come testimonianza a futura memoria, l'indagine sulle cause del dissesto individuabili, per comune e generalizzato riconoscimento, nei tre fattori dell'elevato disavanzo pubblico, del rapporto costo del lavoro-unità di prodotto con conseguente stagnazione dei fattori produttivi, della perversa dinamica perequativa tra inflazione e retribuzioni con un meccanismo di per sé produttore di sempre maggiore spinta inflazionistica e di sempre maggiori costi.

Dinanzi ad una siffatta e non disconosciuta genesi di alterazioni organiche di un sistema, nessuno dei provvedimenti era tendenzialmente relazionato ad una qualsiasi delle cause strutturali avanti esposte. Le misure, tutte collocate nella logica congiunturale, lasciavano — e lasciano ancora per quanto di ragione — dubbi reali sulla pos-

sibilità di immediata efficacia, facendo temere che il massiccio e generalizzato intervento, che non può e non potrà essere indolore per tanta parte del corpo vivo e produttivo della nazione, risulti alla fine spreco e sterile non solo in prospettiva, ma anche sul breve termine.

A questo proposito, riteniamo non sia fuori di luogo ricordare come in un sistema economico in pieno squilibrio, tendenzialmente decadente, manovre basate su pesanti prelievi fiscali, in coincidenza con regimi di stretta creditizia, non possono essere ripetute con frequenza abnorme, essendovi la possibilità che proprio un tal tipo di manovra, se spinto oltre il limite di tollerabilità, porti al collasso dell'economia e quindi realizzi gli effetti opposti a quelli che si vorrebbero perseguire.

Ora, se si tiene in conto che in poco più di 5 anni il nostro sistema economico ha già subito due gravissime crisi — quella a cavallo del 1973-74 e quella successiva agli inizi del 1976 — entrambe le crisi, come quella attuale, determinate da caduta di competitività ed entrambe affrontate sotto la spinta degli eventi con manovre deflattive realizzate con vincoli valutari, con limitazioni creditizie e con pressioni tributarie, appare evidente che un principio di elementare prudenza avrebbe dovuto imporre al Governo ed imporre oggi alle forze politiche l'esame preliminare della compatibilità del tessuto connettivo dell'economia nazionale, al suo attuale stato di tenuta, rispetto alla pressione da un lato ed alla sollecitazione dall'altro che le verrebbero imposte dalle misure cosiddette anticrisi; misure, queste, che rispondono alla stessa logica con cui si ritenne di dover far fronte alle crisi degli anni '70: manovre stabilizzatrici per contrazione di redditività disponibile con incentivi esterni per tentare di ripristinare il limite di competitività del prodotto in un sistema industriale che resta essenzialmente quello della trasformazione. Ora, se la logica della manovra imposta dal Governo ha la medesima razionalità ed il medesimo campo di intervento di quelle che l'hanno preceduta, su un tessuto naturalmente più debole rispetto al passato, anche per l'inci-

denza dei contraccolpi negativi che ogni crisi comporta rispetto ad un qualsiasi organismo, c'è da domandarsi se le pesanti esperienze conseguite ed accertate come conseguenza diretta e irreversibile di un certo tipo di manovra macroeconomica non abbiano questa volta a ripetersi con più drammatico risvolto effettuale. Noi pensiamo che nessuno possa negare che le manovre di stabilizzazione, già attuate nel 1973 e nel 1976, con cadenza quasi triennale, furono seguite da almeno un biennio di grave recessione il cui prezzo è stato scontato dai settori produttivi meno protetti: commercio, artigianato, piccola industria, settore terziario e alcune aree, anche territoriali oltre che sociali più depresse (leggasi Mezzogiorno d'Italia).

Queste esperienze si pongono drammaticamente davanti al nostro giudizio. Il senatore Carollo nella sua relazione scritta ha polemizzato con le opposizioni ed ha dichiarato che era nel diritto dell'opposizione giudicare negativamente l'operato del Governo; ma c'era l'impossibilità anche per le opposizioni di prevedere e di suggerire misure alternative. Non ci sembra questa una giustificazione se non a livello polemico perchè l'autentica giustificazione è nell'operato del Governo ed è tutta contenuta invece in un significato di impotenza. Il Governo non vuol conoscere, non conosce la strada per i drastici e necessari interventi strutturali sull'economia del paese; la spesa pubblica, i costi e ricavi, la lotta all'inflazione sono termini, traguardi che il Governo non vuole prefiggersi perchè non ha la forza, non ha la capacità, non ha la struttura per poter affrontare organicamente siffatti problemi. Dalle forze della maggioranza viene rimproverato alle opposizioni di non prendere nel debito conto il fatto che le ricette per intervenire più efficacemente sui mali strutturali dell'economia nazionale non sono sperimentabili ed attuabili da chicchessia nell'attuale momento socio-economico, considerato che a nessuno oggi è possibile ridurre drasticamente il costo del lavoro per unità di prodotto a mezzo della decisa politica di rettifica di taluni comportamenti sociali e della correzione della scala mobi-

le, come a nessuno è possibile attuare una assoluta mobilità della mano d'opera o ridurre, mediante misure restrittive, i notevoli volumi di trasferimento finanziario ai privati e alle famiglie.

Nel segno di tale impotenza, generale e collettiva, si giustificherebbe il campo ristretto d'intervento del Governo che conosce perfettamente la inadeguatezza dei provvedimenti ai fini della eliminazione delle cause di fondo della crisi del nostro sistema economico e produttivo.

In base a tale ragionamento sarebbe ingenerosa, secondo il senatore Carollo, e pretestuosa l'affermazione del convincimento relativo alla pratica inutilità nella manovra governativa.

Riteniamo invece — e non per amore della critica, nè per volontà preconcepita di opposizione per l'opposizione — che la manovra di politica economica del Governo, nonostante i tagli fondamentali che pur si sono verificati rispetto al primitivo disegno globale, si attesti in una direzione che non solo potrebbe considerarsi sterile, ove non produca gli effetti voluti, ma addirittura controproducente per il sistema produttivo e quindi economico del nostro paese.

Non ci sfugge in questo giudizio, che potrà sembrare pessimistico, la considerazione che per almeno due anni è prevista con assoluta certezza una notevole recessione della domanda mondiale e quindi un aggravamento generalizzato della crisi latente che già si avverte, più o meno sensibilmente, in tutti i paesi ad alta economia industriale. In tale situazione internazionale i paesi esteri, ad economia certamente più sostenuta e più forte di quella del nostro paese, hanno adottato o andranno ad adottare quelle misure valutarie, fiscali e finanziarie che saranno indispensabili per il ripristino delle condizioni di sicurezza dell'economia interna dei rispettivi paesi.

È quindi da prevedersi l'assoluta difficoltà di assorbimento da parte del mercato estero di prodotti nazionali ed anzi è da prevedersi purtroppo una ulteriore contrazione della domanda estera rispetto ai livelli attuali, già notevolmente deficitari, come risulta dalla bilancia commerciale, le cui ri-

sultanze appaiono drammatiche solo se le si raffrontano con gli indici dell'analogo periodo dell'anno precedente.

Orbene, esclusa una tendenza espansionistica sul mercato estero, una manovra che tenda a congelare o addirittura a ridurre la spinta della domanda interna non può che avere come risultato il crollo della produzione con la conseguenza sui livelli occupazionali che è facile immaginare. Quindi, se è vero che una causa strutturale della crisi economica debba essere rintracciata allo stato delle cose più sull'alta incidenza dei costi che sulla carenza della domanda, ci sembra anche vero che indipendentemente dai costi, sul piano congiunturale, almeno un colpo alla produttività ed all'economia in genere del nostro paese possa anche determinarsi per una crisi della domanda.

Nella nostra responsabilità poniamo in guardia il Governo e le forze della maggioranza sul pericolo che il trasferimento voluto dei risparmi delle famiglie dai consumi agli investimenti non si realizzi nell'automatismo degli effetti previsti dal Governo; per cui abbiamo l'impressione che la manovra convergente di prelievo fiscale da una parte e di raffreddamento della domanda dall'altra vada ancor più a danneggiare, almeno nel momento della crisi, la complessa realtà economica italiana.

D'altra parte ci sembra di poter affermare che le direttrici della manovra, consistenti, come è ovvio, in un prelievo fiscale di non modeste dimensioni ed entità e nella correlativa incentivazione della produzione industriale, non garantiscono affatto una politica antinflazionistica in quanto l'aumento dei prezzi risponde ad una dinamica che non è affatto controllata, rispetto alla quale ci sembrano assolutamente ininfluenti le linee del disegno governativo. Di tal che il tasso differenziale tra il prezzo dei nostri prodotti e quello dei prodotti dei principali nostri concorrenti potrebbe essere destinato a superare i dieci punti che risultano consolidati alla scadenza del primo semestre dell'anno corrente.

Se una siffatta prospettiva dovesse verificarsi — e purtroppo esistono concreti presupposti perchè ciò avvenga — tutto il com-

parto industriale cadrebbe in crisi irreversibile e ben più grave potrebbe diventare la situazione delle aziende e dei gruppi imprenditoriali, pubblici e privati, ai quali non resterebbe altra soluzione che porsi sotto l'ombrello protettivo degli interventi assistenziali a carico della GEPI o comunque a carico della pubblica finanza.

Da tale quadro generale scaturiscono la nostra diffidenza e la nostra opposizione alle misure governative.

La caratteristica essenziale di tali misure punta soprattutto ad allargare i cordoni della borsa per la somministrazione di credito a medio e lungo termine verso le imprese, soprattutto a capitale pubblico, per migliorarne le condizioni patrimoniali e gestionali.

Ma tale caratteristica non garantisce affatto, con il credito necessario alla espansione degli investimenti, l'accorta politica del contenimento dei costi, per cui ci si trova dinanzi al concreto e prevedibile presupposto di danno dovuto al fatto che l'ulteriore riduzione di oneri sociali impropri in favore delle imprese non si accompagna alla effettiva riduzione dell'incidenza del costo del lavoro per unità di prodotto.

Aggiungendo ad una siffatta prospettiva la considerazione di quale possa essere l'effetto negativo sulla domanda interna, direttamente determinato dal prelievo fiscale, si deduce che la manovra globale voluta dal Governo con i decreti in esame ha in sé più cause di recessione che autentici incentivi di azione stimolatrice.

Non è quindi una visione pessimistica, ma un atto di responsabilità, prevedere insieme una caduta verticale dei consumi e della produzione: con il che lo sforzo compiuto e le risorse impiegate avrebbero un effetto sia congiunturalmente che strutturalmente controproducente.

Altra caratteristica negativa che dobbiamo obiettivamente riscontrare è la deficienza di adeguati elementi selettivi di indirizzo atti a comprovare la adeguata disponibilità dei mezzi rispetto alle esigenze molteplici di situazioni differenziali che non possono risultare opportunamente sostenu-

te da un tipo di intervento che è indifferenziato e non selettivo.

Non basta quindi a nostro giudizio dichiarare soltanto che si vuole utilizzare il flusso finanziario in favore degli investimenti e della produzione e in danno di una domanda generica di consumi, se non si indicano specificamente i settori dove si ritiene di attuare un più efficace intervento di sostegno fiscale e creditizio.

Sono questi i motivi di ordine generale che ci convincono della pericolosità della manovra progettata dal Governo, destinata, a nostro avviso, a non risolvere nulla o a risolvere molto poco nell'attuale quadro del nostro sistema economico e produttivo.

In ragione di queste considerazioni che ci sembrano improntate alla massima obiettività, una serie di interventi, anche in sede di esame degli emendamenti, consentiranno alla nostra parte politica di dare il suo contributo nella visione, nella prospettiva, nell'ottica dell'opposizione: opposizione che vuole far decadere una manovra fiscale, una manovra tributaria, una manovra di incentivi voluta dal Governo perchè non rispondente, secondo il nostro punto di vista, alle esigenze dell'economia nazionale.

Per questo motivo il comportamento politico della nostra parte sarà improntato ad una rigida difesa degli interessi nazionali che vogliamo in questo momento soprattutto sostanziare con il sostegno ad una tesi negatoria dei decreti così come promulgati dal Governo, nella speranza che una più accorta visione dei problemi della politica generale ed economica del nostro paese possa consentire veramente, attraverso il contributo di tutte le forze politiche, un risultato adeguato rispetto alle esigenze che si prospettano per il paese e per la collettività nazionale. (*Applausi dall'estrema destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

**S E G N A N A .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, molti hanno parlato e scritto sulla difficile situazione che sta attraversando l'economia italiana e

sugli strumenti di politica economica che dovrebbero essere adottati a breve e a medio termine per superare questo evidente stato di crisi che potrebbe produrre anche tra pochi mesi effetti preoccupanti.

Non è mia intenzione inserirmi in un dibattito su un tale argomento che si svolge nelle Aule parlamentari, ma soprattutto nell'ambiente degli studiosi, dei tecnici e degli operatori. Che l'economia italiana si trovi nella fase più critica degli ultimi trenta anni, non v'è persona che non lo ammetta, all'infuori degli immancabili osservatori superficiali che ritengono di valutare la situazione da taluni fatti, quali il comportamento di limitate categorie o l'affollamento degli stadi e dei ristoranti o l'effettuazione delle gite domenicali o il mantenimento a certi livelli della circolazione stradale. Naturalmente i don Ferrante di manzoniana memoria esistono sempre!

La situazione deve essere affrontata con serietà e soprattutto con la consapevolezza che senza misure tempestive, energiche e magari impopolari non si potranno evitare conseguenze gravi, tra cui quella di pericoli turbamenti. Il Governatore della Banca d'Italia, nell'udienza avvenuta il 21 maggio presso le Commissioni riunite 5ª e 6ª del Senato, aveva richiamato la nostra attenzione sulla esigenza di affrontare entro termini brevi il problema della rivitalizzazione della nostra economia attraverso la promozione di una maggiore produttività, la riduzione dei costi dei prodotti per riacquistare spazio sul mercato internazionale, il contenimento dei prezzi, la riduzione della domanda interna, il contenimento del disavanzo pubblico. Nella relazione all'Assemblea dei partecipanti del 31 maggio egli aveva affermato che « una grave inquietudine pesa su di noi; il nostro paese è più esposto di altri al pericolo di una crisi delle relazioni commerciali e finanziarie internazionali e questo pericolo non lo si affronta con la necessaria solidità di assetti produttivi, di efficienza amministrativa, di infrastrutture pubbliche. Il mal sottile dell'inflazione che da anni consuma l'economia italiana attacca ora con nuova violenza ». Onorevoli colleghi, questa inflazione, o meglio questo eccesso di inflazione, sta diventando come una di

quelle malattie che minano sottilmente l'organismo. È questo il male che dobbiamo combattere non con gli analgesici ma con interventi energici anche se dolorosi.

Quello che mi preoccupa è il constatare che di fronte ad una tale situazione, mentre esiste la consapevolezza della sua gravità, non si registra un consenso sulle misure da adottare. Il Governo, prima di assumere i provvedimenti, ha voluto giustamente sentire l'opinione degli imprenditori e dei sindacati dei lavoratori e ha tentato di raggiungere con essi un accordo di massima, soprattutto sulle misure a breve termine. Penso che sia da registrare con soddisfazione il raggiungimento di un certo consenso, ma se vogliamo essere sinceri e giudicare i fatti con obiettività, dobbiamo dire che non si è avviato a soluzione un problema di essenziale gravità, qual è quello della scala mobile. È stato scritto e detto per anni che l'attuale meccanismo della scala mobile è una delle principali cause dell'inflazione. Non voglio affermare che solo ad esso vadano imputati i nostri mali; ma ritengo comunque che renda il male dell'inflazione sempre più cronico e difficile da sanare. È illusorio pensare di poter uscire dalla crisi senza modificare il meccanismo della scala mobile. Anche le misure del Governo adottate con i decreti-legge risulteranno dei palliativi momentanei se nell'ambito di una strategia di politica economica a breve termine non si troverà un accordo sulla scala mobile.

E giacché ho toccato un aspetto importante che riguarda il mondo del lavoro, mi sia consentito di dire al Governo — desidererei rivolgermi al Ministro del lavoro e lo faccio attraverso il ministro Reviglio qui presente — che esistono misure che non costano neppure una lira, ma che potrebbero accrescere la produttività. Mi riferisco agli impacci che le nostre leggi hanno creato e creano nell'ambito dei rapporti di lavoro, nel collocamento, nella mobilità della manodopera. Basta aver contatto soprattutto coi piccoli imprenditori per sentire il loro disagio di fronte all'impossibilità di assumere dei giovani seri e preparati a causa dell'obbligo della richiesta numerica di nuova ma-

nodopera agli uffici di collocamento. Molti si rifiutano di ampliare le proprie aziende per non dover assumere alla cieca degli elementi che poi non possono più licenziare. È possibile continuare con una legislazione sul lavoro che è contestata dai giovani volenterosi e preparati e che offre un garantismo esagerato che protegge anche quelli che per il loro comportamento non meritano di essere protetti? Sentiamo spesso ricordare la funzione essenziale dei piccoli e medi operatori nello sviluppo della nostra economia. Ma quando ci chiedono cose che non costano nulla e che li agevolerebbero più di certi interventi finanziari noi restiamo sordi e rispondiamo che i sindacati sono contrari.

Ma si è fatto un discorso serio con i sindacati su questo argomento? È possibile ammettere che un giovane — e ho toccato con mano un caso nei giorni scorsi — si procuri con notevole difficoltà un posto e poi si veda rifiutato il nullaosta da parte dell'ufficio di collocamento? Il giovane non vede la ragione di questo veto e protesta e l'imprenditore, soprattutto il piccolo, dell'artigianato e del commercio si chiude nel suo guscio e la dirigenza dell'impresa più grande di fronte al garantismo afferma che di maggior produttività è illusorio parlare.

Mi rendo conto che la matassa non è facile da sbrogliare; ritengo che quello della disciplina del lavoro sia il problema più urgente se vogliamo togliere ostacoli alla ripresa della nostra economia. E che queste mie affermazioni non siano fuori della realtà, anche se penso che non possano essere condivise da alcuni colleghi che siedono in quest'Aula, lo si può constatare nei colloqui con moltissime persone, soprattutto con i lavoratori.

Con i decreti-legge che il Governo ha adottato si è realizzata senza dubbio una manovra che era indispensabile per la situazione verificatasi nei primi mesi di quest'anno. Il contenimento della domanda attraverso le misure fiscali può dare un contributo a contrastare l'inflazione, pure se è arduo modificare i comportamenti dei cittadini che in periodi di inflazione ricorrono anche ai propri risparmi pur di non rinunciare a certi consumi. Del rafforzamento della nostra mo-

neta e della lotta all'inflazione si potranno giovare soprattutto la diminuzione del *deficit* pubblico che attraverso le misure fiscali viene realizzata e la fiscalizzazione degli oneri sociali che può ridare margini di competitività alla produzione industriale e artigiana.

Ho ascoltato, in Commissione in particolare, le critiche mosse ai provvedimenti. Posso capire che, partendo da una diversa visione di politica economica, si possa ritenere non valida l'azione del Governo, ma a me sembra che la scelta sia stata fundamentalmente giusta. È ben vero, come afferma qualcuno, che siamo in vista di una recessione generalizzata a livello internazionale e quindi di una minore disponibilità all'importazione dei nostri prodotti ma, al momento attuale, ritengo che si debba fare ogni sforzo per riprendere le nostre posizioni sui mercati internazionali e per consolidarle. Questo consentirà di contrastare intanto la inflazione e di non precluderci almeno la strada per un futuro che dovrà pur registrare a livello internazionale una ripresa.

Farei violenza a me stesso se difendessi da ogni critica il decreto-legge n. 301 per taluni interventi in esso previsti; convengo che l'indifferibilità e l'urgenza per taluni articoli sono alquanto dubbie. È da auspicare che il Governo dia attuazione a quanto previsto in questo decreto con una certa gradualità, proprio per i grossi impegni di spesa previsti in questi decreti, cosa indispensabile per molteplici ragioni sulle quali non mi soffermo.

Desidero a questo punto fare alcune affermazioni sul provvedimento recante misure di carattere straordinario. Il decreto-legge, come risulta emendato dalle Commissioni, merita un giudizio positivo. Grazie alle intese raggiunte, si è rimediato a quello che, a mio giudizio, era un grave errore, cioè la quintuplicazione dell'imposta di fabbricazione sugli alcoli che avrebbe generato ripercussioni negative su vari settori produttivi, che vedono la presenza di piccoli nuclei aziendali, ma soprattutto sull'agricoltura che, nella distillazione, trova uno sbocco per l'utilizzo della superproduzione. La misura dell'imposta come modificata risulta sop-

portabile anche a seguito di altre disposizioni agevolative che il Ministro delle finanze ha proposto alla Commissione.

È da sottolineare positivamente l'accorpamento di aliquote IVA, che dimostra la volontà di realizzare una politica tributaria diretta alla semplificazione e alla più agevole applicazione di norme fiscali. È un passo che ci avvicina agli altri paesi della CEE. Altri ne dovremo fare in seguito per accorpate nella stessa aliquota settori merceologici affini, per ridurre l'assurda aliquota del 35 per cento che induce all'evasione e genera distorsioni e sleale concorrenza nel commercio.

Va pure giudicato positivamente il coinvolgimento dei cittadini nell'eliminazione di fasce di evasione, fine a cui mira la concessione delle deduzioni per spese chirurgiche e specialistiche, prevista dall'articolo 21 del decreto. C'è chi non ha fiducia in questa possibilità di coinvolgimento del paziente contribuente, data la particolare natura dei rapporti tra lo stesso e il medico. Ma se ragioniamo così, dobbiamo arrenderci sempre di fronte a qualsiasi innovazione. Ritengo invece che dobbiamo avere fiducia nei cittadini, in una loro maturazione e in una più marcata sensibilità al tema del dovere tributario. Neppure mi convince l'argomentazione che, essendosi realizzato un sistema sanitario nazionale, la deduzione di queste spese rappresenterebbe una forma di sussidio pubblico a ulteriori spese sanitarie. Dove viviamo? Ci rendiamo conto di come stanno le cose, cioè che la situazione dell'assistenza ospedaliera è paurosa? Non voglio accusare nessuno, non voglio criticare le riforme, ma constato soltanto che gli ospedali sono sovraffollati, che per un esame o una visita specialistica occorre attendere dei mesi, che il paziente è trattato villanamente — purtroppo dobbiamo spesso constatarlo — o comunque è trattato come un numero, per non ricordare inconvenienti più gravi e preoccupanti. E la spesa sanitaria cresce, mentre diminuisce la qualità delle prestazioni.

Quando riusciremo a porvi rimedio? È difficile rispondere. Io dico però che bene ha fatto il Ministro delle finanze a proporre

la deduzione di spese che non sono fatte per capriccio ma perchè l'organizzazione sanitaria pubblica è ancora troppo carente.

Mentre nulla ho da eccepire sulla maggioranza e l'anticipazione dell'acconto delle imposte, non posso celare le perplessità — che del resto sono state evidenziate anche durante il dibattito e in modo particolare dal relatore — per il ritocco della misura del credito di imposta che era prevista nel decreto. So che essa corrispondeva a una esigenza di carattere politico. Ritengo però in questa sede di dover richiamare il Governo, oltre che a non ritoccare norme agevolative approvate da poco tempo, a studiare forme di agevolazione che incoraggino il cittadino all'investimento verso il capitale di rischio. Ha ragione chi afferma che molte promesse e molti impegni sono rimasti sulla carta.

Non è forse maturo anche per l'Italia un provvedimento simile a quello adottato in Francia che, secondo quanto si legge, ha portato una buona quantità di capitale fresco alle aziende produttive?

Il decreto-legge riguardante la materia fiscale è stato accompagnato dall'adozione e dall'annuncio di altre misure che dovrebbero completare la manovra posta in atto dal Ministro delle finanze, che si propone fra l'altro di acquisire nuove entrate dalla lotta all'evasione. Tali misure riguardano l'estensione a nuove categorie di contribuenti dell'obbligo del rilascio della ricevuta fiscale, un disegno di legge per l'adozione dei registratori di cassa e un decreto presidenziale recante modifiche e integrazioni nel campo dell'IVA e in quello delle imposte dirette.

Per quanto riguarda la ricevuta fiscale, ritengo che essa vada estesa a quei settori per i quali non opera o ha scarsissimo effetto la bolla di accompagnamento, evitando duplicazioni di adempimenti.

Il settore dei servizi è quello cui va riservato questo strumento. Mi permetterei però di insistere sull'opportunità di effettuare una introduzione graduale per consentire i necessari controlli, altrimenti, se i controlli sono scarsi, la ricevuta fiscale non darà i risultati sperati.

In merito ai registratori di cassa userei pure una certa gradualità, anzi riserverei ta-

le strumento per qualche tempo alle aziende nei cui confronti siano state accertate evasioni. L'adozione dei registratori di cassa dovrebbe poi, ai fini fiscali, essere accompagnata da norme secondo le quali i ricavi risultanti dai registratori siano accettati dal fisco come valevoli ai fini delle dichiarazioni e non possano essere contestati con criteri induttivi.

Ritengo che l'azione del ministro Reviglio per la lotta all'evasione vada condivisa e sostenuta. Essa deve essere indirizzata soprattutto nella direzione di scoprire gli evasori totali. Si cominci, onorevole Ministro, veramente sul serio, a operare nei confronti dell'abusivismo che sta diffondendosi in maniera preoccupante, quale fenomeno tipico di una società in cui l'anarchia si espande insieme con lo scarso impegno di chi dovrebbe impedirlo. L'abusivismo nel commercio ha raggiunto ormai proporzioni allarmanti (possiamo vederlo anche qui a Roma), sostenuto da grosse organizzazioni con tanto di depositi e di incaricati che provvedono ai rifornimenti. Vi sono venditori completamente attrezzati che ambulantemente o in sede fissa, in negozi che danno sulle strade persino o in abitazioni, svolgono attività commerciali senza la minima autorizzazione. Esistono i finti produttori agricoli che esercitano attività commerciali coperti dalla qualifica di coltivatore. Quante tasse pagano questi abusivi, che assommano sicuramente a parecchie decine di migliaia? È un'arma facile di difesa per operatori, a cui si rimprovera lo scarso ammontare dei redditi denunciati, quella della concorrenza sleale che viene prodotta dall'abusivismo e dal contrabbando. Nel momento in cui si chiedono ai « regolari » sempre nuovi adempimenti, bisogna dimostrare che si fa realmente qualche cosa di concreto per colpire gli evasori totali.

Tra i provvedimenti da adottare, dando per scontato quello per la revisione delle aliquote IRPEF per cui c'è un preciso impegno da parte del Ministro, al fine di migliorare la situazione tributaria, ritengo di poter elencare alcuni punti: 1) una nuova rivalutazione per conguaglio monetario che sia il più possibile completa e comprenda

anche le scorte di magazzino per non tassare utili che sono apparenti e per dare maggiore impulso alla ristrutturazione delle aziende; 2) regolarizzazione con tasso ridotto delle numerosissime società di fatto che intenderebbero passare ad altra forma; 3) armonizzazione delle norme sull'IVA e sulle imposte dirette; 4) modificazione della imposizione diretta nel senso di consentire alle imprese minori di riportare il *deficit* negli esercizi successivi, di costituire un fondo rischi sui crediti, di ampliare la possibilità di ammortamento, di detassare almeno la parte del reddito che viene reinvestito nell'azienda. Quelle che faccio in questo momento sono proposte che ho presentato negli anni scorsi in varie occasioni anche a livello parlamentare. Nel corso dell'esame del disegno di legge in Commissione il Gruppo comunista ha presentato emendamenti aggiuntivi ad articoli riguardanti proprio questa materia. Posso comprendere le perplessità del Ministro ad accogliere in Commissione proposte che dovrebbero essere attentamente vagliate nelle loro effettive conseguenze. La sede di un decreto presidenziale, avvalendosi della delega di cui all'articolo 17 della legge n. 825, può essere forse la più idonea. Ritengo però che le proposte vadano esaminate seriamente e sull'accoglimento o meno delle stesse si assuma finalmente una posizione precisa. Ne abbiamo parlato ormai tante volte e ne abbiamo parlato con vari ministri. C'è stato detto che su queste proposte si doveva meditare, che si doveva fare un esame. Questo esame si faccia, dopodiché sia possibile avere una posizione precisa in merito; 5) revisione delle norme riguardanti rimborsi IVA almeno nei confronti di taluni settori che sono permanentemente in credito di imposta; 6) semplificazione delle norme riguardanti la bolla di accompagnamento merci; 7) modifica dell'articolo 20 del decreto presidenziale n. 598 sul reddito delle persone giuridiche intesa ad estendere al campo dell'imposizione diretta quanto si è fatto per l'IVA, cioè il riconoscimento che non sono effettuate nell'esercizio di impresa le cessioni di beni e le prestazioni di servizi fatte dalle associazioni politiche, sinda-

cali e di categoria, religiose, assistenziali, culturali e sportive, purchè dette operazioni siano eseguite in conformità alle finalità istituzionali di tali associazioni, con esclusione naturalmente di quelle espressamente indicate, come quelle commerciali, dal quinto comma dell'articolo 4 del decreto n. 633 sull'IVA; 8) nuova disciplina dei redditi della famiglia in cui vi è un solo produttore di reddito. Prendo atto con soddisfazione dell'accoglimento da parte del Governo dell'ordine del giorno presentato in Commissione da tutti i componenti del nostro Gruppo presenti nell'ambito delle due Commissioni riunite, che rispecchia l'atteggiamento da noi assunto fin dal 1977 quando, in ossequio alla nota sentenza della Corte costituzionale, si modificò il regime di tassazione del reddito della famiglia.

Il nostro Gruppo annette grande importanza alla soluzione di tale problema, in quanto ritiene di dover adempiere, anche in campo tributario, il disposto dell'articolo 31 della Costituzione, che sancisce l'obbligo di agevolare e di sostenere la famiglia. La legislazione vigente negli altri Stati della Comunità europea circa il trattamento dei redditi della famiglia può essere di guida per l'adozione di proposte legislative che non possono essere ritardate, anche se la loro attuazione può comportare una certa diminuzione di gettito.

Il problema è tanto importante, la sprecazione esistente è tanto grave, per cui noi riteniamo che anche qualche piccolo sacrificio debba essere fatto.

Passando al reddito di impresa, che è sempre nel mirino soprattutto dell'opinione pubblica e in particolare dei contribuenti a reddito fisso, mi permetto di fare una proposta. Non so come possa essere giudicata, perchè si tratta di una proposta mai avanzata, nuova; mi accontenterei che non fosse esaminata superficialmente, ma che venisse vagliata con attenzione.

Per i redditi di impresa, l'articolo 59 del decreto 597 fa divieto di dedurre il compenso per l'opera svolta dagli imprenditori e dai loro collaboratori familiari. Tale divieto ha una ragion d'essere solo ai fini dell'ILOR, in quanto per tale imposta, che dovrebbe

colpire i redditi di capitale, il compenso per il lavoro dei titolari e dei loro collaboratori familiari è forfettizzato in 6 milioni annui e nel 50 per cento per i redditi tra i 6 e i 12 milioni.

Sembrirebbe equo, a mio giudizio, consentire la deduzione a titolo di compenso per il lavoro prestato dal titolare e dai suoi collaboratori familiari, sottoponendo tale compenso a versamenti mensili di acconto, con il sistema adottato per i lavoratori dipendenti. Lo Stato incasserebbe mensilmente i versamenti ed il contribuente usufruirebbe di una rateazione fissa che lo renderebbe meno ostile verso l'imposizione diretta. Si tratterebbe, naturalmente, di individuare la misura del compenso, che non dovrebbe essere causa di future contestazioni. A tal fine si potrebbe adottare un criterio multiplo, quale potrebbe essere, ad esempio: per le imprese con dipendenti, il titolare potrebbe calcolare un compenso non inferiore o comunque non superiore del 20 per cento dello stipendio corrisposto al meglio retribuito dei suoi dipendenti; per le imprese senza dipendenti, il compenso potrebbe essere stabilito in base ai contratti di lavoro per le qualifiche, da concordarsi tra il Ministero delle finanze e il Ministero del lavoro; per le imprese minime, quelle che non raggiungono certamente un reddito pari alla retribuzione di un lavoratore dipendente, dovrebbero essere gli uffici delle imposte ad esonerarle da tale anticipo.

Il sistema non danneggerebbe lo Stato né i contribuenti, perchè tutti i redditi verrebbero accumulati in sede di dichiarazione IRPEF per la determinazione definitiva dell'imposta dovuta. Se l'impresa dovesse chiudere l'esercizio in perdita, potrebbe riportare la perdita negli esercizi successivi, dato che in tale senso potrebbe essere modificato, con decreti correttivi, il decreto presidenziale 597, che esclude ora la possibilità per le ditte individuali di riportare la perdita di un esercizio in quelli successivi.

Sui compensi del titolare e dei collaboratori familiari potrebbe essere calcolato il contributo per il fondo pensioni, aderendo così alle giuste richieste dei piccoli imprenditori di godere un trattamento pensio-

nistico pari a quello previsto per i lavoratori dipendenti.

Il sistema proposto di acconto di imposta dovrebbe dare un ulteriore strumento per colpire gli operatori economici abusivi, che tanta responsabilità hanno nel diffondersi dell'evasione. Il sistema, che naturalmente va approfondito, non dovrebbe richiedere un provvedimento molto complesso perchè non altera il meccanismo dell'imposizione diretta previsto dai noti decreti 597 e 600. Esso potrebbe entrare in vigore in uno dei prossimi anni dando considerevole impulso alle entrate tributarie dello Stato. Può sembrare, come ho detto, rivoluzionario trasformare un reddito in un costo, ma nella realtà economica il compenso per il lavoro del titolare e dei suoi familiari collaboratori rappresenta già un costo; solo che se si accettasse il sistema proposto del salario fiscale su tale costo si pagherebbero immediatamente le imposte.

Infine devo richiamare l'attenzione dei colleghi e del Ministro sulla situazione che si viene determinando in moltissimi uffici fiscali per l'approssimarsi del termine di scadenza entro il quale possono essere rettificcate le dichiarazioni presentate dai contribuenti per l'anno 1974 e cioè il primo periodo di imposta in cui ha avuto attuazione la riforma tributaria.

Sono molte le segnalazioni, gli accertamenti effettuati non analiticamente ma del tutto induttivamente sulla base di parametri generalizzati e di questionari che, anzichè contenere richieste di dati specifici, come previsto dalla legge, comportano la compilazione di scritture ben più complicate e generali delle dichiarazioni annuali.

Questi comportamenti che la riforma tributaria ha inteso eliminare portano praticamente alla reintroduzione del concordato che viene a spostarsi a prima dell'accertamento anzichè successivamente, come avveniva in passato, e di fatto determinano il fallimento nella riforma tributaria.

Io vorrei veramente auspicare che in questo anno 1980, anno di scadenza dei primi accertamenti, che costituisce il banco di prova di tutto il complesso apparato della riforma tributarie, vi fosse, da parte del Mi-

nistro, l'emissione di direttive precise agli uffici perchè dal loro concreto e reale comportamento deriva la salvezza della riforma tributaria, con il convincimento che essa è stata concepita ed attuata sia a tutela dell'erario sia soprattutto a tutela del comportamento dei cittadini onesti.

Onorevoli colleghi, le misure tributarie contenute nel decreto n. 288 e quelle preannunciate dal Ministro delle finanze sono state oggetto della nostra attenzione e comporteranno impegno da parte nostra anche nei prossimi mesi.

La realizzazione di una perequazione in campo fiscale, la lotta all'evasione sono accolti come un fatto positivo dai contribuenti italiani. Persino i sacrifici, quando si vede che sono necessari, sono accolti positivamente. Esiste però per i governanti a tutti i livelli, dal livello governativo centrale a quello regionale e comunale, un dovere quasi sacro, quello di amministrare meglio i soldi di tutti. Non si può continuare a dilatare la spesa pubblica senza sforzarsi di ricercare delle riduzioni che sicuramente in certi settori si possono ottenere. Non è possibile dare prestazioni pubbliche, a cominciare da quelle sanitarie, così scadenti. Non si può continuare ad alimentare i fondi dei grossi enti delle partecipazioni statali senza conseguire nelle imprese pubbliche un miglioramento della produttività e un maggiore impegno da parte della dirigenza.

So, onorevoli colleghi, che è facile dire queste cose, che è tanto facile quanto è difficile realizzarle.

Onorevoli colleghi, è questa una strada che deve essere battuta se vogliamo che il sistema democratico che sta alla base dei nostri ideali politici sia sostenuto ancora dal consenso convinto dei nostri cittadini. Sintomi di disgregazione sono già purtroppo evidenti. Ecco perchè l'impegno deve essere quello necessario non per una ordinaria amministrazione ma per una situazione che è bensì molto difficile ma che con tale impegno straordinario può essere sicuramente superata. *(Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P A L A , segretario:

SIGNORI, NOVELLINI, PETRONIO, DA ROIT, SCEVAROLLI, BOZZELLO VEROLE, FINESSI, MARAVALLE, BONIVER PINI Margherita, PITTELLA, FERRALASCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che l'ONU, consapevole della gravità e drammaticità del problema, di portata mondiale, dell'emarginazione dei soggetti portatori di *handicaps* e dell'esigenza di garantire loro l'inserimento nelle strutture sociali e, in particolare, nelle attività produttive, ha deliberato di dedicare l'anno 1981 agli handicappati;

che scopo di tale deliberazione è far prendere coscienza al mondo dell'esistenza e della situazione riservata ai minorati, impegnandolo — al di là delle diverse situazioni esistenti nei vari Paesi — ad adottare soluzioni comuni per migliorare le loro condizioni di vita;

che, essendo i problemi dei minorati presenti in quasi tutti i settori della politica sociale, talune esperienze devono essere portate a conoscenza ed utilizzate ovunque, con l'obiettivo di promuovere l'integrazione sociale e professionale atta ad eliminare ogni forma di segregazione affinché i minorati possano comunicare pienamente con gli altri partecipando senza restrizioni alla vita sociale ed economica;

che, pertanto, nella misura del possibile, il minorato deve diventare autonomo in seguito ad un processo di riadattamento inteso a sviluppare al massimo il suo potenziale umano e che, allo stesso tempo, un'azione positiva è necessaria da parte dell'ambiente ospitante e di tutti quelli che ne fanno parte;

che coloro che si occupano del problema sono tuttora una ristretta cerchia di studiosi, operatori socio-sanitari, genitori e citta-

dini benemeriti che, con modestissime forze, promuovono convegni come « le giornate internazionali di studio sulla prevenzione e sui problemi degli handicappati », convegno organizzato dal comitato « Mille bambini a via Margutta », nell'ambito della sua quinta manifestazione, affinché anche la popolazione incominci a comprendere che il cittadino « diverso », per motivi fisici o psichici, è altresì « uguale » quanto ai diritti sanciti per tutti dal nostro dettato costituzionale;

che la Comunità europea, che si occupa del problema adottando un programma di azione europeo per sviluppare il riadattamento professionale, nel rapporto inviato al Consiglio dei Nove sui primi risultati, suggerisce:

1) di fare appello ad una maggiore partecipazione delle imprese e delle parti sociali alla sua soluzione;

2) di facilitare l'utilizzazione, da parte dei minorati, dei mezzi di orientamento, di formazione e di collocamento destinati a tutta la popolazione;

3) di collegare l'azione concernente l'occupazione a quelle che riguardano i differenti aspetti dell'integrazione sociale e di sviluppare queste varie azioni a livello locale per determinati gruppi di popolazione con il loro contributo;

4) di portare ad un livello adeguato e ad una capacità sufficiente le strutture destinate ai minorati gravi;

che essere — come l'Italia — annoverati tra le nazioni più avanzate tecnologicamente ed industrialmente comporta per la società responsabilità morali e maggiore impegno, dimostrando che la logica produttivistica non deve avere il sopravvento, ma deve anzi favorire l'inserimento dei cittadini più sfortunati evitandone l'emarginazione;

che i Paesi in via di sviluppo debbono poter impostare un programma di recupero sociale degli emarginati guardando alle nazioni più progredite che hanno possibilità di promuovere studi e ricerche medico-sociali, favorendo collaborazioni e sostegni,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative intenda prendere il Gover-

no per alleviare la dura condizione dei minorati in modo che, pur essendo colpiti da un'imperfezione fisico-psichica che riduce il loro contributo alla vita sociale, possano parteciparvi e nutrire fede nei diritti dell'uomo e nelle libertà fondamentali con la promozione della giustizia sociale.

(2 - 00186)

VINCELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* -- Per conoscere le determinazioni del Governo sulla grave situazione esistente presso la sezione della Corte d'appello di Reggio Calabria, recentemente illustrata con grande sensibilità dal presidente, dottor Rocco Barbera, in una relazione inviata a tutte le autorità.

Esiste in atto presso detta sezione, dove prestano servizio soltanto 2 presidenti di sezione e 5 consiglieri, una situazione certamente insostenibile: vi è una pendenza di circa 1.800 processi penali, 180 processi di assise di appello, 120 procedimenti di prevenzione, 900 processi civili e numerosi processi della sezione istruttoria.

Parecchie centinaia di cause penali sono cadute, per questa situazione, in prescrizione ed altre ne cadranno in seguito, mentre altrettante cause civili rimangono prive di istruttoria, con conseguente denegata giustizia verso la numerosa popolazione del circondario che tanto aveva sperato nell'avvenuta aggregazione, alla sezione di Corte di appello di Reggio Calabria, dei Tribunali di Palmi e di Locri.

Tutto ciò è particolarmente drammatico perchè viene a manifestarsi in una zona del nostro Paese dove l'esigenza di una più incisiva azione di tutti gli organi dello Stato, e in modo particolare della Magistratura, viene giustamente sollecitata dall'intera opinione pubblica.

(2 - 00187)

#### Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , segretario:

CALARCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere per quale ragione la radiotelevisione, di fronte alla carneficina di Bologna, quali che fossero le sue cause — attentato o disgrazia — non abbia ritenuto di dover sospendere immediatamente tutte le trasmissioni di musica leggera, in segno di lutto nazionale e di solidale partecipazione al dolore di centinaia e centinaia di famiglie, italiane e straniere, così duramente colpite negli affetti più cari. L'Italia è davvero diventata un Paese insensibile, rassegnato o, peggio, assuefatto.

(3 - 00858)

VINCELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che inducono la SIP a ritardare l'istituzione del servizio telefonico nella frazione Paterriti del comune di Reggio Calabria.

Malgrado i continui solleciti da parte della popolazione interessata e delle autorità comunali, si registra un inspiegabile ritardo nell'istituzione di questo importante servizio pubblico, fondamentale per una frazione della città capoluogo, frazione che resta, ancora oggi, emarginata dalla vita cittadina per difficoltà nelle comunicazioni stradali.

(3 - 00859)

VINCELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che inducono la SIP a ritardare l'istituzione del servizio telefonico nella popolazione borgata Melaro del comune di Montebello Jonico.

Si fa presente che l'Amministrazione comunale ha provveduto a trasmettere la convenzione alla SIP di Reggio Calabria fin dal 23 dicembre 1978 e che il ritardo, ad avviso dell'interrogante, vanifica la serietà delle proclamate intenzioni di estendere questo indispensabile servizio pubblico alle zone più depresse del nostro Paese.

(3 - 00860)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

PINNA, GIOVANNETTI, MARGOTTO, GATTI, TOLOMELLI, IANNARONE, PASTI. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che l'attività cantieristica dell'Arsenale militare marittimo di La Maddalena si fa risalire alla sconfitta del re di Sardegna da parte dei francesi nel 1799 ed al conseguente ricovero della sua flotta in quell'arcipelago;

considerato che, in quella base, prima di muovere verso la battaglia di Abukir, lo stesso ammiraglio Orazio Nelson aveva sostato con la sua flotta per presunte esigenze logistiche;

accertato che l'Arsenale militare ha iniziato il suo regolare funzionamento nel 1891 e che, con il passare del tempo, la sua importanza è venuta aumentando, come si può evincere dalle vicende militari cui è legata la storia del nostro Paese;

rilevati il ruolo e la funzione che tale struttura è stata chiamata a svolgere in tempo di guerra e che, nello spirito della Costituzione repubblicana, è chiamata a svolgere in tempo di pace;

preso atto che, in particolare, la base militare assicura:

il rifornimento idrico alle isole;

il servizio antincendio nelle isole dell'arcipelago;

l'assistenza medica su richiesta dell'ospedale civile in caso di necessità;

l'assistenza medica per il trattamento iperbarico agli embolizzati;

i collegamenti navali di pronto soccorso notturni da e per Palau, atteso che, dopo mezzanotte, i traghetti civili non svolgono alcuna attività;

preso atto, altresì, che i provvedimenti più volte annunciati in favore degli arsenali vengono senza motivo procrastinati,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti urgenti si intendono adottare, atteso che l'Arsenale, tra l'altro, provvede:

a riparare tutte le imbarcazioni della area della Sardegna;

a revisionare le motopompe antincendio (oltre 60);

a costruire gli strumenti necessari per i servizi navali logistici;

a dare la necessaria assistenza a tutte le flotte in avaria.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere quando verrà disposto il lavoro per il banchinamento delle navi da 2.000 tonnellate, quando verranno coperti gli organici degli impiegati tecnici e quando saranno assunti gli allievi operai, affinché, di pari passo con lo sviluppo del « programma associato alla legge navale », si potenzino le strutture e gli arsenali possano svolgere il ruolo e la funzione ad essi assegnati.

(4 - 01267)

PINNA, GIOVANNETTI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e delle foreste e del turismo e dello spettacolo.* — Considerato che, tra i mali secolari che affliggono la Sardegna, quello degli incendi estivi rappresenta una vera calamità, con conseguenze disastrose contro le quali ormai si combatte da secoli senza peraltro raggiungere risultati tangibili, e che, infatti, come una maledizione biblica, con l'inoltrarsi del periodo estivo, gli incendi si propagano puntualmente ed inesorabilmente nel Campidano, nel Sulcis, nella Trexenta, nella Planargia, nel Ghilarzese, nel Meilogu, nel Barigadu, nell'Iglesiente, nel Sarrabus, nel Gerrei, nel Sarcidano, nell'Ogliastra, nella Baronia, nella Barbagia, nel Logudoro, nell'Anglona sino alla Gallura, per cui la Sardegna diventa un immenso braciere ardente;

rilevato che i danni provocati dagli incendi, il più delle volte dolosi, sono ingenti ed incommensurabili, ove si tenga conto della distruzione, non solo della macchia mediterranea, ma anche di gran parte del patrimonio boschivo, già assai povero per le note vicende storiche legate alle imposizioni dell'Impero romano ed alla più recente spoliatura compiuta durante il Regno sardo-piemontese, e che le fiamme avanzano inesorabilmente alimentate dal « maestrale », il vento dominante che soffia implacabile dalla foce del Rodano ed investe l'Isola coprendola

di cenere, dopo la distruzione di immensi patrimoni, rendendola desolata e sterile, senza segno di vita;

accertato che il frumento, la vite, le piante, la flora, la fauna ed il bestiame (oltre 3 milioni di capi ovini transumanti) vengono costantemente attaccati dal dilagare degli incendi, con conseguenze disastrose e talvolta funeste, e che lo Stato non può rimanere impassibile di fronte ad una calamità, senza precedenti nella storia, che colpisce la Sardegna ed i sardi e, quindi, la nazione « una e indivisibile », come recita l'articolo 5 della Costituzione repubblicana;

considerata, pertanto, la natura prevalente degli incendi e, nella fattispecie, quella che concerne l'incendio delle stoppie rimaste nei campi, nonchè degli arbusti e delle sterpaglie nelle zone ove il pascolo brado è permanente;

considerata, inoltre, la credenza ricorrente in Sardegna secondo la quale le « ceneri », per la presenza in esse di potassio, rappresentano sostanze fertilizzanti, per cui occorre innanzitutto, se si vuole combattere alla radice il fenomeno, creare le condizioni per una sufficiente alimentazione di tutto il bestiame presente nell'Isola;

rilevato che in attesa che decolli il piano per le zone interne a prevalente economia pastorale, noto come « piano per la pastorizia », sono necessarie ulteriori misure che valgano, se non ad eliminare, a combattere efficacemente il grave fenomeno degli incendi estivi in Sardegna;

rilevato, inoltre, che, se si esamina la « Carta de logu d'Arborea », risalente al periodo della quadripartizione geografica e politica dei Giudicati, si vedrà che contro i colpevoli del reato di incendio doloso si procedeva al « taglio della mano destra », mentre con altrettanta severità si procedeva negli altri Giudicati, come si può evincere dagli statuti di Sassari e di Castel Genovese (l'attuale Castelsardo);

preso atto che storicamente è ormai provato che, nonostante il legislatore abbia, con l'introduzione di sanzioni pecuniarie e con l'inasprimento delle pene, cercato di colpire coloro che provocano gli incendi, il fenomeno, lungi dall'attutirsi, si è esteso an-

cor più, pur in presenza delle sanzioni previste nel codice civile;

convinti del fatto che senza uno sforzo massiccio diviene estremamente irrilevante la lotta contro gli incendi,

gli interroganti chiedono ai Ministri competenti che vengano prese misure eccezionali a simiglianza, se non integralmente, di quanto si è fatto con le disposizioni di cui all'articolo 3 del decreto-legge 18 settembre 1976, n. 648, per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976.

(4 - 01268)

**Ordine del giorno  
per le sedute di mercoledì 6 agosto 1980**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 6 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la

seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria (988).

2. Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo nel Mezzogiorno (999).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ADOLFO TROISI

*Direttore Generale*

Incaricato *ad interim* della direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari